

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 15 - 30 luglio 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

DALLA GRANDE NOTTE DI NEW YORK

TRE VERITA' SEMPLICI PER IL PROLETARIATO

E' il segno premonitore di Dio! — ha esclamato una parte della borghesia nuovayorkese, la notte in cui un fulmine ha avuto l'inqualificabile sfrontatezza di paralizzare d'un colpo la vita di un'intera metropoli — anzi, della Metropoli per eccellenza della società capitalistica — piombandola negli orrori e nelle tenebre della preistoria umana. Più realisticamente, l'altra parte si è sentita correre nelle ossa e nelle vene un brivido di sgomento di classe: Padreterno o no, si è svegliata alla coscienza di due verità elementari dell'odiata teoria marxista, e ne ha avuto paura mille volte più che dei fantasmi popolanti il buio notturno dell'umanità primitiva.

La prima verità — terrificante, certo, per i borghesi — è che il modo di produzione capitalistico, quindi anche la società poggiante sulle sue basi, nella stessa misura in cui si fonda su un intreccio strettissimo di operazioni, organi e rapporti reciproci, e sulla loro centralizzazione, e nella stessa misura in cui su tali fondamenta erige la sua strapotenza, accrescendone, col passare degli anni, il peso sulla classe dominata (e sull'umanità intera) e la capacità di sopravvivere, rivela però anche l'estrema fragilità dei suoi meccanismi, tanto più vulnerabili quanto più raffinati e potenziati, e resi ancor più tali dalla conquista irreversibile del loro accentramento — altra faccia della « socializzazione del lavoro ». Credere di potervi rimediare « decentrando » il meccanismo produttivo o il « potere decisionale » su di esso, è come pretendere di avere la botte piena e la moglie ubriaca, ovvero il capitalismo e la negazione delle sue leggi di movimento. Ma ciò significa — questa l'origine vera e il senso della « grande paura » — che basta che, simile alla furia degli elementi, la collera degli sfruttati si scateni (e sia un colpo di fulmine irraggiardoso e sacrilego, non la carezza di un timido e ben educato venticello) su una delle delicate cerniere del gigantesco automa capitalistico, perché, localmente, tutti gli ingranaggi di cui esso si compone impazziscano; basterebbe che la mazzata di uno sciopero non al contagocce od a singhiozzo, ma generale, improvviso e illimitato, si abbattesse su un complesso di nodati cerniere, perché tutta la macchina si arresti, la potenza si converta in impotenza, il terrore momentaneo e localizzato si trasformi in paralisi generale e duratura. Se perciò è infantile, da parte dei rivoluzionari, sottovalutare l'enorme forza insita nella centralizzazione capitalistica, e prenderla sottogamba annunciandone ad ogni piè sospinto la fine, o almeno l'agonia, è viceversa canagliesco genuflettersi di fronte ad essa come a qualcosa di eterno, naturale ed immutabile, e instillarne nella classe operaia il timore riverenziale. La verità è che il capitalismo non soltanto crea esso stesso i suoi becchini, ma offre loro — purché sappiano riconoscerla — la prova che la sua corazzatura di acciaio è fatta di una miriade di punti deboli, di aree e anelli di minor resistenza.

La seconda verità è che la rivolta e la violenza trasudano da tutti i pori della società borghese: basta un nonnulla non per scatenarle (esse sono un fatto di tutti i giorni), ma per svelarne l'esistenza e moltiplicarne l'estensione. Cerchino pure, i difensori dell'ordine costituito, la « mano segreta » dietro gli episodi microscopici o macroscopici di rivolta « selvaggia » — la mano del « provocatore », del « teppista », dell'« irresponsabile ». Rivolta e violenza non hanno bisogno di nessun « Dio padre, signore del cielo e della terra », per « vedere la luce dalle tenebre »: sono lì, neppure dietro l'angolo ma nel cuore stesso della società borghese, e covano

in silenzio, da essa perennemente alimentate. Del black-out nuovayorkese si è detto che è stata la grande vendetta degli « emarginati » (come oggi si chiamano con elegante perifrasi gli oppressi e gli sfruttati di quel mostro che è il capitale). Ma è dalle stesse radici materiali che matura, per lungo e tormentato che sia il ciclo del suo maturare, la rivoluzione proletaria; e il suo scoppio, in cui è inevitabile che confluiscono tutte le rivolte e violenze minori, ivi compresa la rivolta e la violenza individuale, è tanto imprevedibile — e, per i tecnici del sistema di difesa dell'ordine vigente, incontrollabile — quanto lo scoppio di un fulmine per i tecnici della Edison Co., custodi del sistema di trasmissione della più potente forza accentratrice della tecnica moderna, l'energia elettrica.

Lo spavento delle anime candide dei borghesi americani era dunque più che legittimo: fragile la corazzatura; incoercibili le forze eversive che la rottura di uno dei suoi più piccoli bulloni o perfino del più innocuo, dei suoi « contatti » può scatenare, vere e proprie (non solo figurativamente) potenze delle tenebre.

Le due verità sono — devono essere — tali anche per gli sfruttati, con la differenza del tutto dialettica che esse costituiscono altrettante ragioni non di terrore, bensì di certezza di vittoria. Ma la grande notte di New York deve confermarli in una terza, incontrollabile verità: il « colpo di fulmine » o perfino una successione di colpi di fulmine non basta: condizione necessaria, esso non è però condizione sufficiente del crollo della società borghese e della conquista proletaria del potere. La borghesia, fatto piagnucolando l'inventario della « ricchezza sociale » distrutta in una notte di baldoria dall'esercito innumerevole dei rivoluzionari potenziali che si alleva in seno, può anche pagarsi il lusso di una « grande festa » ricorrente, se l'energia accumulata dalle sue contraddizioni e scatenatasi in un attimo imprevedibile della storia non trova a sua volta l'organo non tanto della sua estensione nello spazio, quanto della sua concentrazione e del suo indirizzo verso il bersaglio decisivo. Questo bersaglio non è la cabina di trasformazione dell'energia sociale ed economica di una città; è la cabina di controllo delle leve politiche dello Stato centrale; e il problema non è soltanto di farle saltare, queste leve, ma di sostituirle, avendo preso possesso della cabina, con leve politiche ancora più potenti e accentratrici, che agiscano in senso contrario a quello della classe vinta; leve non di conservazione, dunque, ma di trasformazione della società.

Quell'organo è il Partito di classe, unico, centralizzato e centralizzatore; quel bersaglio è la conquista rivoluzionaria e il mantenimento e l'esercizio dittatoriale.

NELL'INTERNO

- Situazione economica italiana (III)
- Sulla legge di riconversione industriale
- Sul libro di Livorsi: Amadeo Bordiga
- I comunisti e i compiti nelle due Americhe (II)
- Quadrante internazionale - Albo d'oro del regime borghese
- Nostri interventi: Convegno sulla « germanizzazione » dello Stato italiano; Una lezione dal coordinamento Schio-Thiene; Sulla « questione Bagnoli »; Con gli operai della Carman a S. Donà; Prato: Vittima del maschio o dell'oppressione del capitale?

le del potere. Senza questi due termini inseparabili, il fulmine della « grande giornata » — o, per restare in argomento, della « grande notte » — viene e passa sulla superficie dell'assetto economico sociale e politico borghese, riempiendo di sgomento i dominanti e di ebbrezza i dominati, ma — con sollievo dei primi e delusione dei secondi — non lasciandosi dietro che le ceneri e i rottami all'alba di un giorno eguale a tutti gli altri.

La borghesia lo sa: non per nulla da un secolo, direttamente o tramite i suoi lacché opportunisti, essa lavora a suscitare o mantenere vivo negli sfruttati un senso di rispetto superstizioso per il suo Ordine e un senso di orrore ancor più superstizioso per « l'organizzazione dei proletari in classe », che per Marx significa: « quindi in partito », sia per la loro « organizzazione in classe dominante », che per Marx significa: « quindi in potere rivoluzionario e dittatoriale. Nel saperlo, e nel trarne, propagandare ed applicarne delle conclusioni opposte a quelle della borghesia, è insieme la ragion d'essere del comunismo rivoluzionario e la certezza di vittoria del grande moto di emancipazione della classe operaia.

Quando la classe operaia impose il riconoscimento legale della giornata lavorativa di 10 ore, Marx notò che un principio dell'« economia proletaria » era stato introdotto contro il principio dell'economia politica borghese (la contesa fra offerta e domanda). Con quell'atto la classe operaia aveva rotto tutta la costruzione teorica e giuridica del capitale, imponendo una regola che non scaturiva dagli « interessi superiori » dell'economia, ma da un elemento ad essa « esterno », la condizione operaia.

Il primo grande colpo subito dal liberalismo economico e politico fu una grande vittoria non solo perché un esercito di proletari dietro la comune bandiera, al di sopra delle frontiere, né solo perché il loro movimento raggiunse il suo obiettivo, ma anche perché diveniva chiaro a tutti che i grandi principi dell'economia politica nazionale sono i principi della borghesia. Come il capitale ha la sua economia politica, così il lavoro obbedisce a regole di difesa e di attacco contro di essa. Con estrema chiarezza l'antagonismo fra capitale e lavoro veniva alla luce, e su scala internazionale.

L'accordo programmatico firmato dai partiti « di sinistra » e da quelli che governano l'Italia da oltre trent'anni, va nel senso esattamente opposto: il suo scopo è di coinvolgere, attraverso partiti e sindacati « operai », la classe lavoratrice nelle regole dell'economia politica borghese, riconosciuta come unica scienza possibile; di superare a tal prezzo la crisi del capitalismo, ma soprattutto di ottenere la grande vittoria storica del capitale, il riconoscimento della sua legge universale. Esso si propone l'aperto obiettivo di sottomettere il lavoro alla suprema legge del capitale, alla sua essenza, produzione, la continua, incessante, produzione di plusvalore (profitto, per l'orsognori). Parafrastrandolo Marx, si può dire che l'economia politica della borghesia sferra un

L'ACCORDO PER UN UNICO PROGRAMMA DI GOVERNO

Capolavoro del pluralismo

L'accordo di programma dei sei partiti conferma non solo il ruolo di « partito operato borghese » del PCI, ma anche un altro aspetto — forse anche più interessante da mettere in rilievo — della moderna democrazia, che ne fa, a dispetto di ogni alata proclamazione, la matrice e la complice ideologica del totalitarismo fascista: la convergenza in un unico programma di governo comune, in un processo di totalitarizzazione o di elevazione a sistema — a regime, come si dice, — che del resto non ha per teatro la sola alma Italia, ma tutti i principali paesi del sistema capitalistico.

Dal 20 giugno abbiamo sentito e letto, fritta e rifritta, la sentenza — ampliata dai microfoni servizievoli dell'estrema sinistra — che la responsabilità dei mali inflitti alle carni della patria era tutta della DC. Anche i commentatori del moderatismo dominante non lesinavano le critiche a quello che aveva avuto la colpa di trasformarsi in « regime », e così di commettere il grave delitto di utilizzare il bene supremo dello Stato per il bene meschino del partito — analogamente all'altra malefica manifestazione sociale che fu il fasci-

smo —, e di corrompere tutta la gestione in un sistema di clientele, parassitismi, sperperi, e favorire gli squilibri e tutti gli altri mali che ci deliziano.

Si crede ora che un mezzo per por fine al « regime » sia di associarsi alla DC? Ma questo accordo è la istituzionalizzazione del « regime », che, se sarà duraturo, accentuerà i caratteri di separazione fra « cittadino » e macchina di governo, insiti nel sistema borghese e nella sua evoluzione, democratica e fascista. L'accordo dei partiti appare come una svolta dal regime di un solo partito, contornato di lacché e sguastrati in attesa della ripulitura dei piatti per arraffarne i resti, e da una opposizione lacerata nelle sue carni per il fatto d'essere « discriminata », ad un regime senza « discriminazioni », in cui i partiti appaiono, come abbiamo già detto, per quello che sono: correnti o frazioni di una macchina di governo e amministrazione sempre più unitaria. E' del resto l'evoluzione logicamente implicita nelle nobili velleità di ogni partito borghese, il cui scopo è appunto di pervenire, prima o poi, pezzo per pezzo o tutto intero, solo o accompagnato, perdendo brandelli di

principi e di « ideali » lungo la peccaminosa strada della politica, a mettere le mani nella « cosa pubblica ». E' il partito rivoluzionario che — per un principio che non è morale, ma è base della sua prassi rivoluzionaria — non accetta il gioco, anche se, in determinati frangenti storici, valuta necessario essere presente alla farsa per denunciarla. Ma il partito rivoluzionario è assente, e non può non esserlo, dal parlamento moderno fondato su una costituzione che d'altro lato lo esclude per principio.

Mentre « infuria » la polemica sul pluralismo e l'egemonia, sui diritti civili, sull'eurocomunismo e Mosca, la stessa eminenza grigia del « pluralismo », spinta dalla logica delle cose, realizza il proprio capolavoro: i programmi divergenti si manifestano per programmi convergenti, in un unico programma di governo, che Natta, durante il voto dei comunisti, ha avuto tutte le ragioni di chiamare tale, anche se, ha notato, non vi sono presenti due punti fondamentali nella politica italiana: la genuflessione alla Chiesa e quella agli Stati Uniti, Roma temporale del resto. Ma chi dubita, ha aggiunto, che su queste quisquiglie noi intendiamo fare opposizione? Nessuno, anche se le vie del compromesso storico hanno un loro travaglio non dissimile da quello periglioso e misterioso della Divina Provvidenza.

E così, madama la democrazia si manifesta per quello che è realmente: l'apporto di tutti al mantenimento del regime. E il regime getta la sua maschera da chierichetto e mostra quella reale del borghese.

Presentando in prima pagina la realizzazione di una « proposta di progetto a medio termine » del PCI l'Unità del 9 luglio ha scritto che esso « esprime lo sforzo dei comunisti di collegare l'insieme delle misure immediate per superare la crisi con una prospettiva di graduale ma profonda trasformazione della società ». L'arduo obiettivo è appunto quello di collegare il « risanamento » della società, che ha subito tutte le malefatte della DC, e il « rinnovamento », in modo che non ci si limiti a « restaurare un meccanismo inceppato » ma ci si occupi di « costruire un nuovo assetto e nuovi valori sociali ».

I comunisti marxisti, e per questo rivoluzionari, partono dalla constatazione che fra il loro programma e la società comunista vi è un solo « periodo di transizione » possibile, che è la rivoluzione (Lenin). I riformisti rompono questo « schema » sostituendolo con quello fra « rinnovamento » e « rivoluzione », che è stato per tanti anni la bandiera del PCI e di tutto lo stalinismo. Non si trattava, si diceva, di rinnegare la rivoluzione (concepita almeno in una prima fase come il movimento verso l'« egemonia » del proletariato nell'ambito degli obiettivi democratici comuni alla maggioranza degli strati sociali), ma di comprendere che essa sarebbe stato il frutto maturo del rinnovamento della società. I marxisti « dogmatici » avevano previsto che dal « rinnovamento » della società si sarebbe passati al suo rimpiazzamento, come anche la logica spinge a fare: prima di rinnovare e cambiare si deve aggiustare il pezzo rotto.

Che dal restauro del capitalismo non si uscirà dando inizio al « rinnovamento » sociale — che sta per passaggio indolore al « socialismo » — ma rafforzandone l'essenza — il dominio del capitale morto sul lavoro vivo, del capitale sul lavoro — è un'ulteriore conseguenza, ed è appunto l'accordo programmatico, di cui in un'altra nota vediamo solo alcuni aspetti di carattere economico, a mostrarlo con ammirevole chiarezza.

L'ACCORDO DI PROGRAMMA

L'economia borghese all'attacco contro la classe operaia

attacco, alla luce del sole, alla economia politica del proletariato.

La via maestra della borghesia

In base a questa logica, le ripercussioni sulle masse del dissesto capitalistico sono soltanto la prova della necessità obiettiva di un maggiore assoggettamento del lavoro al capitale: contenere l'inflazione (che è il mezzo con cui il capitale impone nei fatti la sua « riforma » nella sfera dei consumi) e, nello stesso tempo, aumentare lo sviluppo economico significa, nella realtà dei fatti, questo e non altro. Per far ciò vi è una sola « via maestra », come dice l'accordo, ed essa consiste nel « ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto », con « l'aumento della produzione e della produttività ». Poiché la crisi è scoppiata per un'eccessiva produzione rispetto alle possibilità di smercio, il capitale deve realizzare ora la stessa e anzi una maggiore quantità di prodotto a minor costo; deve avere meno « lavoro per unità di prodotto ». E' l'economia borghese presa apertamente a modello mentre il lavoro funge, come è inevitabile, da puro sostegno.

Marx derideva la paura borghese che con la drastica riduzione dell'orario di lavoro l'economia non si riprendesse più: prevede invece un nuovo sforzo tecnologico del capitalismo. La grande lotta degli operai avrebbe spronato il capitale a recuperare il terreno con l'introduzione di nuove macchine, perché, insegnava ancora Marx, la lotta

AVVERTENZA

Il prossimo numero del giornale uscirà il 30 agosto; vi sono stati rimandati alcuni articoli che non hanno trovato spazio in questo come sulla Romanazzi, sull'Anic di Gela, sullo splendido sciopero dei « nettoyeurs » del metrò di Parigi.

Si potrà dire che in fondo è sempre stato così, e che l'economia politica ha visto le cose sempre così. Sono questi stessi ciarlatani di oggi che ieri vendevano l'illusione di un capitalismo elargitore di garanzie a tutti i livelli, posto di lavoro in particolare. Ma è solo ora che la (continua a pag. 3)

Alcuni dati sulla situazione economica italiana del 1976 secondo la contabilità nazionale vigente

Concludiamo con questo terzo articolo (cf. i due numeri precedenti) l'analisi critica della situazione economica italiana come la presenta la Relazione Generale 1976 (RGE).

13 - Bilancio economico nazionale

Come riepilogo di quanto abbiamo detto finora, riproduciamo le tabelle 57, 58 e 59 della RGE. Esse ci aiutano « a fornire una visione d'insieme della situazione economica del Paese, vista attraverso le risultanze del bilancio economico nazionale ». Dalle stesse tabelle si vede subito in che consiste questo « bilancio »: mettere nelle entrate tutte le risorse disponibili, e cioè prodotto interno lordo (P.I.L.) e importazioni, e nelle uscite mettere gli impieghi interni (consumi e investimenti) e le esportazioni. Come si vede, tanto le entrate quanto le uscite hanno una componente interna (la maggiore) ed una esterna. Tra parentesi, un altro bilancio si potrebbe fare mettendo nelle entrate il PIL più la differenza tra importazioni ed esportazioni, e nelle uscite i soli impieghi interni.

Le tabelle mostrano come sono andate le cose negli ultimi cinque anni. Dalla tabella 59 si può cogliere il moto ondoso della vita economica con i « ventri » e le « creste » delle risorse complessive disponibili (e relativamente a quantità, prezzi e valori) come delle singole voci componenti. Ai lettori le ulteriori riflessioni.

In altra tabella (la 60) la RGE mostra la « composizione percentuale delle risorse e degli impieghi ». Dal lato delle entrate si ha che le percentuali del PIL per i soliti tre anni sono: 83,4 - 84,3 - 83,4 mentre quelle delle importazioni sono, ovviamente: 16,6 -

15,7 - 16,6. Dal lato delle uscite invece si ha che gli impieghi interni rappresentano l'83,2 - 81,8 - 80,8% e le esportazioni il 16,8 - 18,2 - 19,2.

La tabella 61 dà le percentuali delle parti componenti gli impieghi interni: consumi finali interni: 77,4 - 82 - 80; investimenti lordi: 22,6 - 18 - 20%. Come si vede gli investimenti, tanto cari a lor signori, nel '75 hanno raggiunto un valore minimo.

La RGE si chiude con due tabelle che hanno carattere più finanziario, e danno il « conto del reddito nazionale lordo disponibile » (RNLD) e il « conto della formazione del capitale ». Il RNLD (141.837) differisce dal RNL

(141.882) dei trasferimenti correnti netti con l'estero (245) e delle imposte nette alla C.E. (110) ed è quello veramente spendibile in consumi finali nazionali (110.925 mld.) e risparmio nazionale lordo (30.912 miliardi lire corr.).

Quanto all'altro « conto » esso presenta nelle entrate il risparmio lordo e i capitali eventualmente venuti dall'estero, mentre nelle uscite compaiono gli investimenti lordi e i capitali passati all'estero; a quadrare c'è una cifra che rappresenta o un credito o un debito contratto con altri paesi. Nel caso di saldo nullo tra capitali in entrata e uscita, vi sarà accreditamento se gli investimenti lordi sono inferiori al risparmio lordo; in caso contrario (è il caso dell'Italia dal '73 al '76) vi figurerà un indebitamento, che è il deficit della bilancia dei pagamenti.

14 - Nota conclusiva

Per cogliere meglio nel periodo indicato ('74-'76) i vari aspetti della « congiuntura italiana » — cioè del suo andamento produttivo nel quadro delle condizioni generali di equilibrio — è bene riferirsi alla « congiuntura internazionale », relativa cioè ai paesi industrializzati membri dell'OCSE in cui la stessa Italia è inserita.

In generale si può dire che tutti i « corridori » di questo gruppo di paesi, nella loro continua corsa a produrre, a causa della recente crisi economica hanno variato la lunghezza delle reciproche distanze perché il rallentamento non è stato uniforme e uguale per tutti. Chi poi, come l'Italia, ha cercato di riprendere il gruppo forzando l'andatura produttiva più dei concorrenti, ha dovuto pagare un alto prezzo:

quello di rendere ancor più squilibrato il proprio sistema economico. Ad ammetterlo è la stessa RGE; non è una nostra invenzione.

Squilibri interni (tra produzione ed occupazione, tra capacità di autofinanziamento delle imprese e loro indebitamento presso le banche, tra entrata e spesa pubblica, tra circolazione effettiva delle merci e circolazione monetaria) e squilibri esterni (tra importazione ed esportazione, tra entrate ed uscite complessive della bilancia dei pagamenti con i relativi deficit, e pressioni sulla lira e suo deprezzamento di fronte alle altre monete) hanno appunto caratterizzato l'andamento del sistema economico italiano. Alle variazioni medie del P.I.L. dei paesi dell'OCSE, che tra il '74 e '75 e tra il '75 e '76 sono state rispettivamente del -1,2% e del +5%, hanno fatto riscontro quelle italiane del -3,5% e del +5,6%. Alle variazioni medie OCSE della produzione industriale del -7,8% e +9%, sono corrisposte per l'Italia variazioni del -8,9% e +9,7%.

L'inflazione, che nei paesi dell'OCSE ha visto un andamento medio decrescente dei tassi dal +13,4% del '74 (l'anno dello squilibrato aumento del petrolio da parte dei paesi dell'OPEC) al +11,2% del '75 (l'anno della crisi produttiva) e al +8% per il 1976, ha conosciuto in Italia un andamento inverso. La lievitazione dei prezzi infatti che si è verificata nel '76 in Italia è stata non solo superiore a quella del '75, ma anche a quella del '74, che pure aveva toccato massimi mai prima conosciuti.

Oltre alle forti spinte inflazionistiche di natura endogena, i prezzi all'ingrosso hanno scontato i rialzi dei corsi delle materie prime sul mercato mondiale e gli effetti del deprezzamento della lira. Gli aumenti sono stati poi diversi non solo tra i diversi mesi o trimestri ma anche fra le diverse categorie di prezzi (beni di investimento e beni di consumo e, in questi ultimi, fra alimentari e non). Comunque, nell'arco dell'anno gli aumenti hanno raggiunto un valore complessivo del 31,5%. Naturalmente i prezzi al consumo e in particolare quelli delle famiglie di operai e impiegati hanno seguito la stessa tormentata curva di forte ascesa, che ha provocato lo scatto di ben venti punti della scala mobile nell'anno.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il numero di giugno-settembre della rivista in spagnolo

el programa comunista

con il sommario:

- A la memoria de los milares de proletarios ferocemente asesinados en Shanghai el 13 de abril de 1927 y en los meses sucesivos en toda China.
- En defensa de la continuidad del programa comunista: Introducción; Tesis de la Fracción Comunista Abstencionista del Partido Socialista Italiano (1920).
- Factores económicos y sociales de la revolución en América Latina (I).
- España: la democracia blindada.
- Notas internacionales: La situación en Italia; Las oposiciones en los países « socialistas »; La normalización burguesa en Angola.

LA LEGGE DI RICONVERSIONE INDUSTRIALE

Nuovi carrozzoni, nuova oppressione sul lavoro

I soliti tromboni di partiti, sindacati e giornali borghesi si sono affannati a spiegare le ragioni per cui è necessario l'appoggio o l'opposizione alla nuova legge sulla riconversione industriale, naturalmente sulla base degli interessi dei lavoratori.

In verità durante l'esame del decreto legge e dei suoi emendamenti le posizioni sono risultate alquanto vaghe e le alleanze si sono spesso scomposte e ricomposte. Il PCI era favorevole a una serie di modifiche, ma, come sempre, contrario alla contrapposizione, e ha cercato in ogni modo l'accordo con la DC, le « ampie convergenze su punti qualificanti », malgrado che i democristiani fossero divisi tra chi reclamava la riconversione esclusivamente al Sud (De Mita), chi difendeva la legge nella forma approvata al Senato (Donat Cattin) e chi chiedeva emendamenti (La Loggia).

Dopo riunioni e trattative all'interno della DC si è formato un blocco sufficientemente compatto che, in accordo col PCI, ha portato all'approvazione degli articoli del decreto. Come si vede, non c'è legge che passi se non ne dà il consenso il partito « della classe operaia », e riveste quindi un certo interesse cercare di capire quali ne sarebbero i lati utili al proletariato. Per quanto riguarda l'altro lato della recita parlamentare, mentre i repubblicani sono rimasti estranei al provvedimento, i socialisti hanno recitato il loro ruolo attuale di « oppositori », denunciando la legge così com'è formulata. La commedia democratica impone anche il rovesciamento delle parti.

Questi aspetti farseschi non tolgono tuttavia che il progetto risponda a esigenze reali dell'economia, soprattutto per quanto concerne la mobilità della manodopera, che passa così dopo che su un altro piano le stesse forze vi si erano opposte. Dal che si può vedere che si tratta semplicemente di trovare il modo giusto per far passare le misure che il padronato richiede a gran voce, condannando con « riforme » che contemplano anche una buona parte di chiacchiere demagogiche sulla necessità di aumentare l'occupazione nel Sud o sul lavoro femminile.

La legge risponde alle esigenze dell'economia italiana: l'intervento dello Stato con finanziamenti per ridurre il costo del lavoro e avviare la ripresa economica con ristrutturazioni e razionalizzazioni è volto ad alleviare la crisi attuale, anche se le stesse misure creano le premesse per future e più profonde crisi.

La mobilità della manodopera ne è il fiore all'occhiello: indispensabile per realizzare i rinnovi e le modifiche necessari a rendere gli impianti più produttivi, è stata avversata a parole dai sindacati che la appoggiano di fatto chiedendo come contropartita il solito « controllo sindacale », esercitato con la partecipazione alle « commissioni per la mobilità » istituite presso le regioni e presso il ministero del lavoro. Il che significa che misure certamente di carattere antioperaio verranno prese, come in altri casi, con l'avallo delle organizzazioni sindacali.

Per i lavoratori la mobilità significa disagi a non finire per spostarsi da un posto all'altro a seconda delle esigenze produttive; inoltre il meccanismo previsto per la mobilità (elenchi che le industrie devono compilare e sottoporre alle commissioni, formazione di graduatorie, corsi di qualificazione che le regioni devono organizzare) è abbastanza macchinoso da consentire sia di mascherare licenziamenti e ricorsi alla cassa integrazione, sia di accrescere la concorrenza fra i lavoratori. Il « fondo per la mobilità », che dovrebbe intervenire a favore dei lavoratori costretti a cambiare residenza, anche se verrà utilizzato correttamente, renderà agli operai soltanto le briciole di quanto è stato tolto dalle loro tasche, mentre il grosso della torta è riservato agli imprenditori.

Gli indirizzi di politica industriale che la legge indica: ridurre l'importazione favorendo l'esportazione e la produzione nazionale, soprattutto nel settore agricolo alimentare; favorire la diminuzione del consumo di energia; concentrare al sud la creazione di manodopera aggiuntiva; organizzare e favorire la

mobilità di manodopera; favorire l'occupazione femminile con particolari agevolazioni, o sono dei semplici precetti che il riformismo di tutti i colori e di tutti i partiti pretende di seguire, senza riuscirci, da anni (favore la santa produzione nazionale!), immerso com'è nelle contraddizioni della realtà economica nazionale e internazionale; oppure sono misure che in parte realizzeranno una maggiore efficienza del sistema (come nel caso della mobilità agognata dagli imprenditori), e allora sono fatte a danno diretto della classe dei lavoratori. Il problema per l'apparato di Stato, unanime nelle sue componenti, è in realtà di far credere che dalle difficoltà si esce mediante leggi del parlamento: se poi, come sarà inevitabile — anche dopo una determinata ripresa produttiva ed un'eventuale riconquista delle merci italiane del terreno perduto nella guerra commerciale — la crisi ripiomberà più grave e più profonda sul proletariato, lo scopo di aver guadagnato tempo e di avere lavorato anche in questo campo a ritardare la contrapposizione di classe sarà comunque stato raggiunto.

Un aspetto più specificamente nostrano della legge è la creazione di nuovi carrozzoni burocratici come il CIPI (comitato di ministri per il coordinamento della politica industriale) analogo al CIPE, che avrà pieni poteri per tutte le questioni riguardanti l'attuazione della legge, e le commissioni per la mobilità, già citate, istituite allo scopo di raggiungere maggiore efficienza. E naturalmente si staniano subito miliardi per tenere in piedi l'ennesimo carrozzone.

Il potere di questi organismi, principalmente il CIPI, è assicurato dalla autorizzazione alla spesa di oltre 4.000 miliardi sul bilancio dello Stato per alimentare il « fondo per la riconversione e la ristrutturazione industriale », il « fondo speciale per la ricerca applicata » e il « fondo per la mobilità » che avranno amministrazione autonoma e gestione fuori bilancio, e di 4.500 miliardi per gli enti di gestione delle partecipazioni statali.

La legge attuale prevede agevolazioni anche per le industrie del Centro-Nord, fissando delle percentuali di fondi per i progetti da realizzare nelle zone previste dalla legge per la Cassa del Mezzogiorno (n. 1523), e analogamente prevede la concessione di mutui agevolati, contributi su interessi e obbligazioni, finanziamenti a medio e breve termine ecc., con la differenza che, all'epoca della vecchia legge del '67, il problema del Mezzogiorno era posto solo in termini di incentivazione e sviluppo, e ancora non si affrontavano discorsi riguardanti la crisi e la necessità di ristrutturare, la disoccupazione, la mobilità della manodopera e l'occupazione femminile.

Il vero carattere della legge è dunque economico. Al di là delle affermazioni generali, lo scopo evidente è di mettere a disposizione delle industrie un bel mucchio di miliardi, seguendo la strada che lo sviluppo capitalistico (o si deve dire: il nuovo modello di sviluppo?) deve necessariamente percorrere, di un sempre più consistente intervento dello stato nell'economia, di una sempre più stretta interdipendenza tra potere politico ed economico, di un legame sempre più « clientelare » fra capitale privato e capitale « pubblico », uniti nel dilapidare le risorse della natura e dell'attività umana.

Il paravento della democrazia serve evidentemente soltanto a dare una parvenza di consenso a questa distribuzione di mezzi e di poteri che sono nient'altro che una sottrazione di energie di lavoro e un più profondo assoggettamento della classe produttrice. Questo carattere dilapidatorio non è certamente attenuato dalla forma democratica, magari di « sinistra », dello Stato che, d'altra parte, contemporaneamente si corizza per rispondere alla reazione che immanabilmente sorgerà quando delle promesse demagogiche resterà solo la chiacchiera, mentre il capitale avrà ottenuto e fatto quello che gli serviva.

Per questo è necessario che il carattere antioperaio, proprio perché legato alle esigenze dell'« economia nazionale », di questo come di analoghi progetti di riforma economica, sia smascherato senza indugi.

Tab. 57 - Conto economico delle risorse e degli impieghi (in miliardi di lire correnti)

AGGREGATI	1972	1973	1974	1975	1976
Entrate:					
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	69.080	82.503	100.911	114.215	142.128
Importazioni di beni e servizi (a)	12.979	18.100	29.052	27.835	39.236
Totale	82.059	100.603	129.963	142.050	181.364
Uscite:					
Consumi finali interni (b)	55.274	65.211	80.218	92.897	112.918
— delle famiglie	45.007	53.457	66.162	76.744	93.089
— collettivi (c)	10.267	11.754	14.056	16.153	19.829
Investimenti fissi lordi	13.624	17.156	22.831	23.753	28.810
— investimenti fissi netti	7.671	9.820	13.013	12.151	14.620
— ammortamenti	5.953	7.336	9.818	11.602	14.190
Variazioni delle scorte	449	2.995	4.043	-911	4.407
Esportazioni di beni e servizi (d)	12.712	15.241	22.871	26.311	35.229
Totale	82.059	100.603	129.963	142.050	181.364

Tab. 58 - Conto economico delle risorse e degli impieghi (in miliardi di lire 1970)

AGGREGATI	1972	1973	1974	1975	1976
Entrate:					
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	60.689	64.905	67.459	65.086	68.752
Importazioni di beni e servizi (a)	11.897	13.142	13.425	12.093	13.673
Totale	72.586	78.047	80.884	77.179	82.425
Uscite:					
Consumi finali interni (b)	48.235	50.790	52.102	51.752	53.298
— delle famiglie	39.920	42.265	43.330	42.738	44.110
— collettivi (c)	8.315	8.525	8.772	9.014	9.188
Investimenti fissi lordi	12.068	12.992	13.451	11.704	11.969
— investimenti fissi netti	6.794	7.394	7.648	5.965	6.038
— ammortamenti	5.274	5.598	5.803	5.739	5.931
Variazioni delle scorte	352	1.883	1.741	-340	1.329
Esportazioni di beni e servizi (d)	11.931	12.382	13.590	14.063	15.829
Totale	72.586	78.047	80.884	77.179	82.425

Tab. 59 - Conto economico delle risorse e degli impieghi (variazioni percentuali)

AGGREGATI	Quantità		Prezzi		Valore	
	1975 su 1974	1976 su 1975	1975 su 1974	1976 su 1975	1975 su 1974	1976 su 1975
Entrate:						
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	+ 3,5	+ 5,6	+ 17,3	+ 17,8	+ 13,2	+ 24,4
Importazioni di beni e servizi (a)	+ 9,9	+ 13,1	+ 6,3	+ 24,7	+ 4,2	+ 41,0
Totale	+ 4,6	+ 6,8	+ 14,6	+ 19,6	+ 9,3	+ 27,7
Uscite:						
Consumi finali interni (b)	+ 0,7	+ 3,0	+ 16,6	+ 18,1	+ 15,8	+ 21,6
— delle famiglie	+ 1,4	+ 3,2	+ 17,6	+ 17,5	+ 16,0	+ 21,3
— collettivi (c)	+ 2,8	+ 1,9	+ 11,8	+ 20,5	+ 14,9	+ 22,8
Investimenti fissi lordi	+ 13,0	+ 2,3	+ 19,5	+ 18,6	+ 4,0	+ 21,3
— investimenti fissi netti	+ 22,0	+ 1,2	+ 19,7	+ 18,9	+ 6,6	+ 20,3
— ammortamenti	+ 1,1	+ 3,3	+ 19,5	+ 18,4	+ 18,2	+ 22,3
Variazioni delle scorte	-	-	-	-	-	-
Esportazioni di beni e servizi (d)	+ 3,5	+ 12,6	+ 11,1	+ 18,9	+ 15,0	+ 33,9
Totale	+ 4,6	+ 6,8	+ 14,6	+ 19,6	+ 9,3	+ 27,7

(a) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.
 (b) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.
 (c) Consumi delle Amministrazioni pubbliche e delle istituzioni sociali private.
 (d) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

IL LIBRO DI LIVORSI SU AMADEO BORDIGA

Viva i principi, purché non siano principi!

Se la recensione del libro di Livorsi, che avrebbe dovuto essere una presa per il bavero molto alla spiccia, si è poi allungata in due lunghi articoli (nr. 10 e 12 del 1977), è perché il capolavoro di questa storiografia elusiva, che dice e non dice, lancia il sasso e ritira la mano, gira sempre intorno alle questioni di principio (delle quali mostra di possedere una «dottissima ignoranza»), consiste nel misurare il Bordiga tattico e politico (quello teorico si salva) al metro di un Lenin tagliato a piacere e disprezzato dai grandi sarti del togliattinberlangerismo — un Lenin senza principi, possibilista, contingentista, empirico, indifferentemente marxista ortodosso e revisionista, rivoluzionario, epperò antidemocratico, e riformista-gradualista, epperò ultrademocratico; e così, « liquidato » Bordiga, nel seppellire non solo Lenin, ma tutto il marxismo, costringendoci perciò a difendere tutti e due e, con loro, Marx ed Engels.

Non potendo più tirare per le lunghe, completiamo quanto già scritto con un dizionarietto quasi finale sotto il titolo di:

Il marxismo alla lanterna!

Lo Stato

Due mesi prima dell'Ottobre, Lenin scrive Stato e rivoluzione non per dilettarsi al pensiero di che cosa sarà il socialismo, ma per dimostrare in base a Marx ed Engels che a questo si arriverà alla condizione preventiva di abbattere con la violenza lo Stato borghese e instaurare la dittatura del proletariato. Su questa base sorge la III Internazionale; ad essa non cessa mai di richiamarsi (è questo lo scandalo) Amadeo Bordiga. Che cosa scopre la nuova storiografia? Semplice: «che l'interpretazione allora (!) corrente di Stato e rivoluzione come opera sulla necessità della violenza proletaria [orrore!] più che come descrizione del modello di uno Stato di tipo nuovo» (p. 225) è ormai superata, tant'è vero che «persino una gestione operaia del regime borghese potrebbe attuare una programmazione razionalizzante ritenuta invece [da Bordiga] impossibile; tale politica operaia e riformistica dovrebbe scontrarsi con i capitalisti, iniziare una trasformazione rivoluzionaria [riforma = rivoluzione!], cambiare non solo il segno ma la natura dello Stato, conquistandolo per ricostruirlo ecc. Ciò non è impossibile [non lo stanno facendo, forse, i Berlinguer e gli Amendola?], ed è da vedere, tra l'altro, se gli Stati assolutisti che hanno fatto una politica di «assolutismo illuminato» non siano quelli che hanno potuto porre i presupposti dello Stato borghese evitando sconvolgimenti grandi e positivi quanto dolorosi [suvvia, una lagrimuccia!] ed è da verificare [chi lo sa? bisogna... sperimentarlo prima!] se ciò possa valere anche come elemento di preparazione rivoluzionaria nel rapporto [che è di continuità, per i... non-ignanodonti] fra Stato democratico-borghese e Stato operaio» (p. 378) (1).

Dunque, addio quelli che, per Lenin esattamente come per Bordiga, erano principi incontestabili, cioè rivoluzione, dittatura, terrore: aveva ragione il riformismo; la «natura dello Stato» può essere cambiata senza «sconvolgimenti dolorosi» grazie ad una «gestione operaia del regime» — oggi, per es., un governo PSDI-PSI-PC, magari anche DC (non è, questa, uno dei grandi partiti «popolari», e quindi anche «operai», italiani)? Marxismo, sei tutto da «riverificare»: ben venga un neo-revisionismo!

Il Partito

Per Marx, fino dal 1847-1848, il proletariato così com'è è «classe per il capitale»: può diventare classe in senso proprio, «classe per sé» solo mediante l'«organizzazione in partito», premessa all'«organizzazione in classe dominante» tramite rivoluzione e dittatura. Coerentemente, per Lenin nel Che fare?, lo stadio, del tutto compatibile col regime vigente, della lotta tradeunionista, o sindacale, può essere superata, elevandosi la classe ad una lotta politica generale contro lo Stato, solo grazie al Partito, «importatore» nelle file operaie

di una teoria e di un programma che, abbandonata a se stessa, la classe nella sua lotta di resistenza economica non può darsi.

Per le Tesi 1920 dell'Internazionale, le nozioni di partito e di classe vanno perciò «rigorosamente distinte»: la distinzione non è statistica e quantitativa, ma dialettica e qualitativa: non basta dire che il Partito è «parte della classe operaia» (lo dicono anche... i laburisti!); bisogna aggiungere: «la parte più avanzata, più cosciente, più combattiva» e spiegare che «la classe operaia senza un partito politico autonomo è come un tronco senza testa» (punti 1 e 5). Bordiga precisa meglio il concetto dicendo che «il Partito è l'organo della classe», il che non significa che la classe-tronco non esista, o «sia ingoiata» dalla testa-partito, ma che senza questa il proletariato «non è classe per sé» e non diverrà mai «classe dominante». «Le rivoluzioni non si fanno; si dirigono», è una sua tipica frase: tale quale il concetto di Marx, di Lenin, delle Tesi 1920. Che cosa scopre invece, la nuova storiografia? Che i bolscevichi «avevano un concetto sociologico e non solo ideologico» della classe; mentre la verità è proprio l'opposto, cioè che, da bravi marxisti, avevano «un concetto ideologico e non solo sociologico della classe operaia» giusto giusto come Bordiga, al quale, d'altra parte, va riconosciuto il merito di aver previsto che, aggrappandosi al termine «parte», la masnada futura degli opportunisti avrebbe plaudito in coro alla trasformazione dei P.C. in partiti laburisti prima, popolari poi, nazionali infine (non è la classe operaia, storicamente, «parte» del popolo e della Nazione? e, parte a sua volta di una parte, perché il P.C. non dovrebbe levare al cielo la bandiera tricolore?) (2).

Gli organi intermedi della classe

Per Marx, guai se i proletari cedessero le armi nella loro guerra quotidiana di resistenza contro il capitale: «si priverebbero essi stes-

si della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più vasto» (Salario, prezzo e profitto, fine): Ma questa è una lotta contro i sintomi, non contro i mali della schiavitù salariale; conseguentemente, le trade unions, i sindacati «mancano in generale al loro scopo» perché «si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente» invece di attaccarne le cause, non riuscendo così ad uscirne, anzi aggirandosi perennemente — come in un vicolo cieco — entro i suoi confini: per dirla con Lenin, hanno il grave limite di non poter superare «il livello tradunionistico». Per la stessa ragione, le Tesi del 1920 (punto 5) rivendicano la necessità, ai fini della stessa lotta di classe, sia della «centralizzazione della direzione del movimento proletario (sindacati, cooperative, consigli di fabbrica ecc.), sia della «concentrazione dell'agitazione» operaia, mediante «un centro organizzatore dirigente che non può essere altro che il partito politico». Ebbene, la nuova storiografia scopre che è peccato di... luxemburghismo sostenere, come Bordiga, da un lato che la lotta economica va spinta fino in fondo e le organizzazioni sindacali schierate su un fronte di battaglia aperta contro il capitale, dall'altra che, abbandonate a se stesse e ai propri esclusivi obiettivi, queste ultime «svolgono "un lavoro di Sisifo", chiuse nei limiti mercantili del capitalismo» (p. 95-96) e quindi vanno «subordinate [certo non per decreto legge, ma attraverso la conquista di una influenza politica decisiva] al partito».

Le Tesi 1920 mettono i sindacati ancora più indietro dei Soviet rispetto al Partito, e ribadiscono che, come il Partito non deve «adeguarsi né alle masse» né ai suoi organi sindacali, perché deve sforzarsi di dirigerli, così non deve «adeguarsi ai Soviet», anzi impregnarli del proprio programma, della propria teoria, della propria tattica (3); d'altra parte un apposito corpo di tesi del II Congresso (riprodotte nella nostra Storia della Sinistra Comunista, II, pp. 184-

186) spiega che «l'immediata creazione di Soviet è opportuna solo se la rivoluzione è già incominciata, e se è all'ordine del giorno la lotta diretta per il potere». Che cosa scopre la nuova storiografia? Che Bordiga va in senso inverso al leninismo non solo nel sostenere il ruolo sussidiario dei Soviet rispetto al Partito e nel non riconoscere loro alcuna natura in sé rivoluzionaria, ma nell'affermare che «la formazione dei Soviet può essere una necessità per il Partito in una situazione rivoluzionaria, ma non è un mezzo [appunto, appunto!] per provocarla», e nel «negare la possibilità stessa dei soviet prima della rivoluzione», cosa che per Livorsi equivale a negare... «tutta la tematica leninista della dualità dei poteri» — come se la dualità dei poteri fosse possibile altrimenti che in una «situazione rivoluzionaria», come se, anzi, non fosse essa stessa LA situazione rivoluzionaria! (Ma già, vogliamo scommettere che, per la nuova storiografia, «dualità dei poteri» è già il «governo delle astensioni» e, a fortiori, il futuro e finalmente integrale compromesso storico, figurarsi poi l'intero periodo aperto dalla «lotta di resistenza»?).

Le Tesi misero i consigli di fabbrica, dopo i sindacati, al terzo gradino della storica gerarchia: partito - soviet - organizzazioni operaie. La polemica di Bordiga con L'Ordine Nuovo vertè essenzialmente sulla pretesa che i consigli di fabbrica, prima di tutto, sostituirono il Partito, in secondo luogo rappresentassero delle «isole di socialismo» in pieno regime capitalistico, in terzo luogo fossero organi di «potere operaio» prima della rivoluzione. Che cosa scopre la nuova storiografia? Che le Tesi 1920 del Comintern «sul movimento sindacale e i consigli di fabbrica» vanno mettono, contro... Bordiga, la validità de «il controllo operaio sulla produzione [ad opera dei consigli]... in un contesto da dualismo di poteri [ma è appunto qui la chiave della questione!]... persino per la singola fabbrica!» Inutile dire che di qui discende tutto il resto: o-

biettivi transitori concepiti come da raggiungere fuori da quell'unica transizione al socialismo che è, per Lenin (l'abbiamo ricordato nel nr. 10), la rivoluzione, obiettivi economici di «pianificazione democratica». di «lotta contro la catastrofe imminente», di «controllo dell'industria» che Lenin lancia alla vigilia dell'Ottobre russo per indicare alle masse il contenuto palpabile immediato di una rivoluzione che sola potrà conquistarli, e fuori della quale, prima della quale, senza la quale, sono unicamente mezzi di conservazione del regime vigente. Non è solo Bordiga a dirlo, questo: è Lenin, è tutto il marxismo! (4).

Il parlamento

Una sola nota aggiuntiva, ma spassosa, a quanto si è già scritto in numeri precedenti. Una delle pecche... antileniniste di Bordiga è, per Livorsi, di proclamare che il parlamento è «il primo istituto borghese da distruggere». Ohibò: grida la nuova storiografia: è «nella burocrazia, nella polizia, nell'esercito» che «Marx e Lenin individuavano invece l'essenza dello Stato borghese» (p. 185)! Povero Livorsino: per Lenin, che si rifà continuamente a Marx e ad Engels per timore di «innovare», burocrazia, polizia, esercito sono l'essenza di ogni Stato, fin da quando esiste una società divisa in classi; nessuna classe oppressa ha mai potuto spezzare il giogo della propria oppressione senza distruggerli; non potrà dunque neppure il proletariato. Ma non è questa l'essenza dello Stato borghese: è invece il fatto che su queste colonne portanti di ogni Stato scende il velo mistificatore dell'«elezionismo, del parlamentarismo, della democrazia» — e sono proprio questi gli istituti di classe borghesi, non di classe «in generale», che per primi il proletariato deve distruggere, distruggendo al contempo gli istituti tipici di ogni stato della storia — istituti che i proletari ben riconoscono e, nel fuoco della rivoluzione, non esiteranno un attimo a colpire, mentre stentano maledettamente a riconoscere che, regnando la borghesia, il deputato e il senatore sono tanto sacri quanto il poliziotto, e che il secondo non raggiungerebbe mai il grado di efficienza di cui essi hanno sempre fatto una così cruda esperienza senza i due primi. Citateci, o nuovi storici, un solo passo di Lenin in cui la democrazia e i suoi venerandi istituti non siano presentati in questa esatissima luce!

Le alleanze

Gira e rigira, qual è la grande virtù del marxismo, e di quello che corre sotto il nome del leninismo, secondo la nuova storiografia? E' «l'arte di far politica», e non c'è cucina politica che non abbia come piatto forte le «alleanze». Bordiga non amava sentinze parlare, laddove, udite udite!, la «specificità» del bolscevismo consistesse appunto nella «politica di alleanza con forze politiche, e in parte sociali, diverse» (p. 91). E' vero che, subito dopo, si scrive: «politica [questa] sempre e realmente perseguita dai bolscevichi, sia pure senza dimenticare mai il ruolo subordinato che le altre forze sociali, in specie contadine o rappresentanti dei contadini, dovevano avere rispetto alla funzione "dominante" della classe operaia e del suo partito». Ma il fatto è che, per cogliere «la specificità» del bolscevismo, bisogna capovolgere i termini, rafforzandone inoltre una parte, e scrivere: Non dimenticare il ruolo non solo «dominante» ma «di guida» del partito di classe del proletariato, e quella sua reale autonomia che si concreta appunto nel fatto d'essere partito egemone di una classe egemone; non solo non dimenticarlo, ma affermarlo senza tregua nei fatti, sia pure senza dimenticare la possibilità che, in una rivoluzione doppia come la russa, si debbano contrarre alleanze di lotta e solo di lotta con altre forze sociali con le quali è previsto dalla dottrina marxista che esista non obiettivi comuni contro nemici storici comuni, alleanze così poco formali e diplomatiche, così poco alla staliniana e togliattiana, da consistere nel «battere insieme e marciare separati». (Già Marx e Engels avevano scritto, nell'Indirizzo della Lega dei Comunisti,

1850, sempre in riferimento alla rivoluzione democratico-borghese e all'intervento del proletariato in essa per spingerla fino alle conseguenze estreme e al balzo possibile, solo su scala internazionale, nella rivoluzione socialista: «Nel caso di una battaglia contro un nemico comune, non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico, gli interessi dei due partiti [quello operaio e quello piccolo-borghese radicale] coincidono momentaneamente e, com'è avvenuto sinora così sarà per l'avvenire, questo collegamento [la smytcha, saldataura, di Lenin!], calcolato soltanto per quel momento, si stabilirà spontaneamente»). Si cita sempre — e sempre a sproposito, — l'esempio di Kornilov. Ebbene, in che consistette «l'alleanza» dei bolscevichi con questo loro arcinemico? Nel sospendere momentaneamente la lotta a coltello contro di lui picchiando con le proprie forze, per nulla mescolate alle sue, sul comune nemico zarista, per riprendere poi ancora più duramente la finale battaglia per rovesciarlo.

Simili «alleanze» con altre forze sociali, per la Sinistra e per Bordiga, erano ultralegittime in una rivoluzione democratico-borghese guidata dal partito di classe proletario, tanto più che erano alleanze di guerra armata: il grande interrogativo era se fossero possibili e storicamente giustificate in paesi a capitalismo avanzato e addirittura avanzatissimo, dove nessuna altra classe ha un suo ruolo da svolgere accanto e, temporaneamente, di fianco al proletariato. E la grandezza dell'insegnamento bolscevico, come disse Bordiga al II Congresso dell'Internazionale, fu proprio di non aver contratto nessuna alleanza e di aver scavalcato qualunque istituto democratico coerente a tale possibile alleanza, in un paese in cui il marxismo aveva tuttavia previsto la possibilità che per quella strada si dovesse necessariamente passare. Non avere inteso che nell'Occidente capitalistico avanzato urgeva spazzare il terreno da ogni «alleanismo» (anche ridotto alle proporzioni... omeopatiche previste da Lenin per la rivoluzione duplice di Russia) perché sulla via della rivoluzione proletaria non si opponessero più gli ostacoli estremi delle tradizioni democratiche e conciliatrici della II Internazionale, fu senza dubbio un punto debole nella corazzata leninista: ma solo la dotta ignoranza dei nuovi storiografi e la pirateria organizzata dei loro padri politici può farla passare per un'anticipazione della mostruosa «tematica» delle combinazioni parlamentari ed extraparlamentari con i «partiti liberali-operai» e con quella «componente storica del movimento operaio» che sarebbe la democrazia cristiana.

Voglia il lettore subire, come viatico alla «ripresa autunnale», soltanto un breve codicillo nel prossimo numero. Sarà, vivaddio, la pietra tombale, proprio l'ultima!

(1) Gigantesco pasticcio ideologico. Per Marx, come ben osservò soprattutto Trotsky, il proletariato non può fare quello che invece poté la borghesia, cioè introdurre via via elementi del proprio modo di produzione entro la società feudale. D'altra parte, ciò non toglie che, per prendere il potere politico e instaurare in tutta la sua totalità ed efficienza la propria economia, i borghesi ebbero bisogno di ben altro che di «assolutismi illuminati»: dovettero operare «sconvolgimenti grandiosi e positivi quanto rovinosi», cioè fare le loro tutt'altro che pacifiche rivoluzioni! Solo allora poté veramente cambiare «la natura dello Stato»...

(2) Altro grande scandalo: per Bordiga il Partito è, rispetto alla classe, necessariamente (e non per suo... gusto!) «minoritario». Pregasi aprire le suddette Tesi al punto 2: il Partito comunista «avrà nelle sue file soltanto la minoranza degli operai» non solo «fin quando il potere non sarà stato conquistato», ma «fin quando non avrà consolidato una volta per tutte il suo dominio!»

(3) «Perché i soviet possano assolvere il loro compito storico è necessario che continui ad esistere un forte partito comunista, che non si «adegu» semplicemente ai soviet ma sia in grado di atuarli ad evitare «l'adeguamento» alla borghesia e alla guardia bianca socialdemocratica, e che per mezzo delle frazioni comuniste nei soviet, sia in grado di mettere i soviet stessi a rimorchio del partito comunista» (punto 8).

DA PAGINA UNO

L'accordo di programma

classe operaia è invitata dai partiti — e dai sindacati — che la rappresentano (e calpestando ad accettare riconoscente questo suo destino. Senza muovere un dito per protestare!

Qualcuno (del PCI) dirà che è solo un passo necessario nell'immediato. Si sa che la scienza politica del partitone si muove su progetti articolati a breve, medio e lungo termine. Nel breve termine si assoggetta la classe al capitale; nel medio e nel lungo... si vedrà. E' perfettamente inutile andare a spulciare i programmi in cerca di più vaste prospettive: il capitalismo marcia sempre sulla base di programmi «a breve termine»; gli altri restano lettera morta quando non sono il semplice prolungamento dei programmi a breve. Ciò vale soprattutto per l'occupazione: si vuole far credere che un domani andrà meglio; intanto usciamo dalle difficoltà attuali.

In effetti, siccome i problemi attuali consistono soprattutto nella riduzione delle spese «correnti» e nell'aumento delle spese destinate agli investimenti, in termini di occupazione questo significa ridurre da una parte gli occupati (blocco delle assunzioni nel settore dell'amministrazione pubblica), per aumentarli dall'altra di quel tanto — se c'è — che è compatibile con la sacra norma: «meno lavoro per unità di prodotto». L'occupazione, in realtà, come è ovvio in un documento del capitale, è su un piano di completa subordinazione rispetto all'efficienza produttiva. La filosofia del documento è la filosofia del capitale industriale: «tutta la politica economica deve essere volta ad incentivare il trasferimento di risorse dalla spesa complessiva per consumi [il consumo è eccessivo, in generale; ecco un punto che vi sfidiamo a divulgare in mezzo alle masse!] alle spese per investimenti,

ad avvicinare il risparmio delle famiglie all'investimento edilizio, industriale e agricolo...». Ridurre i consumi, aumentare la produzione, risparmiare perché il capitale investa anche quel poco che resta.

Non c'è dubbio: le novità sono fondamentali! Agendo sul risparmio e su tutte le altre leve abituali, l'accordo è uno dei tanti progetti di dirottamento delle risorse verso il capitale produttivo: il proletario risparmia e il capitalista riceve quattrini da investire, e se esporta, nel nome della patria, le norme Osso-la gli forniscono un buon numero di altre agevolazioni.

La vera protagonista dell'economia borghese: l'impresa

Non può meravigliare che in questa religione il cui dio è il capitale produttivo, la chiesa sia rappresentata dalla impresa. Il «ruolo e l'autonomia dell'impresa» vanno «ripristinati» (?), e questo non può non significare altri sacrifici in termini di mobilità. Protagonista della produzione, l'impresa deve divenire «un luogo di innovazione, di accumulazione e di razionale impiego delle risorse pubbliche». Partiti che dichiarano di non aver rinnegato il marxismo in un congresso di Bad Godesberg hanno firmato a piene mani questa roba. L'impresa, l'espressione tangibile e immediata dell'anarchia della produzione capitalista, della sua irrazionalità, dell'asservimento del lavoro al capitale: ecco l'altare a cui tutto deve sacrificarsi, perfino il capitale finanziario (nelle pie intenzioni dei poveri ciarlantani). Infatti, nella nuova filosofia manchesteriana di DC-PCI-PSI è previsto il prolungamento a medio termine dei debiti a breve con le banche, «con conseguente riduzione del costo del denaro»: la fragrante prospettiva è quella di «apportare denaro fresco

nelle forme di capitale di rischio». Ci vuole «Rinascita» (1 luglio) per gioire di questa inversione dell'«equilibrio finora raggiunto fra profitto industriale e rendita bancaria a favore del primo». Come se non si trattasse sempre di plusvalore estorto!

Forse qualcuno vorrebbe sentir parlare delle «riforme». Assenti in quanto riservate alle chiacchiere «a lungo termine», esse sono presenti solo come mezzi per la riduzione delle spese: «la riforma sanitaria dovrà qualificarsi per una migliore e più economica utilizzazione delle strutture, dei servizi, del personale», e le case dell'edilizia pubblica saranno date in affitto, non certo per scoraggiare la proprietà, ma «in modo da facilitare la mobilità dei lavoratori». E' giusto: nella «Questione delle abitazioni» Engels dimostra appunto che il capitale ha bisogno, anche in questo campo, di lavoratori «liberi»:... cioè mobili.

Ben si completa il programma della borghesia sottoscritto dai partiti con i punti sull'ordine pubblico. All'asservimento economico si accompagna a pieno diritto il rafforzamento degli strumenti di controllo e repressione dello Stato. Si tratta di un passo avanti rispetto alla legge Reale, nell'ambito di... un superamento del codice Rocco con norme più rigide: il fermo di 24 ore per il semplice sospetto di aver dato false generalità, le intercettazioni telefoniche elevate a norma legale (dopo il chiasso che s'è fatto)... Ci sarà sempre chi proporrà un referendum), il «sospetto di compiere atti preparatori» di un atto «eversivo» come sufficiente per l'arresto ecc. Tutto ciò significa che la polizia può fermare chiunque. A meno che non abbia la tesera del pluri-partito-di-regime in tasca.

CRONACHE INTERNAZIONALI

I comunisti e i loro compiti nelle due Americhe

Nella prima puntata, uscita sul nr. 13, si è partiti dall'Appello lanciato dalla III Internazionale alla classe operaia dell'America del Nord e del Sud per ripercorrere la storia dell'espansione dell'imperialismo nordamericano e dei suoi riflessi sul movimento rivoluzionario.

AMERICA LATINA: BASE COLONIALE DELL'IMPERIALISMO AMERICANO

«Scopo dell'imperialismo americano è il saccheggio del mondo intero. Ora, come la chiave di volta dell'imperialismo britannico risiedeva nel suo sistema coloniale, così l'imperialismo americano poggia sullo sfruttamento e sulla dominazione dell'America latina.»

Nel 1920, quando l'Internazionale scriveva queste parole, non si trattava ancora di un fatto compiuto, ma di una previsione sicura basata sullo sviluppo e sul crescente predominio degli USA. Oggi la previsione è diventata realtà, e l'America latina, con i suoi 291 milioni di abitanti (esclusa Cuba), costituisce una delle componenti semicoloniali essenziali dell'imperialismo yankee. Certo, esistono differenze importanti nei rapporti economici e politici della metropoli nordamericana con i singoli paesi dell'America latina. Tuttavia la definizione di quest'ultima come semicoloniale USA riassume le tendenze più profonde ed è anche solo in un simile quadro generale che si possono capire gli antagonismi e i conflitti fra i singoli Stati.

A parte l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay, che erano di fatto semicolonie inglesi, nel 1914 il peso economico degli USA sul resto dell'America latina si avvicinava già a quello dell'imperialismo allora dominante, quello britannico. Gli investimenti diretti inglesi ammontavano a 1.320 milioni di dollari, quelli statunitensi a 1.304 milioni. Da allora la tendenza si è rapidamente invertita a favore degli USA: dal 1913 al 1928 gli investimenti privati inglesi passano da 4.870 a 5.760 milioni di dollari; quelli statunitensi da 1.641 a 5.370 milioni (1). Gli USA si insediano nei tre paesi sopra menzionati (benché non senza contraccolpi) e contendono all'Inghilterra — dovunque questa conservi posizioni egemoniche — l'influenza sulla regione. Già nel 1925 il 70% delle transazioni commerciali nell'America latina è regolato in dollari su New York.

Nell'America centrale la finanza USA arriva congiuntamente alla politica del «big stick», del «grosso bastone»: costituendo basi militari a Cuba, San Domingo, Nicaragua, Guatemala, Haiti, Honduras, Costa Rica, Venezuela, El Salvador; instaurando i suoi protettori; controllando direttamente le dogane; assumendosi l'esazione delle imposte; nominando presidenti; soffocando rivolte e insurrezioni; aggiungendosi concessioni; creando lo Stato di Panama; gli USA impongono a questi piccoli paesi (compresi alcuni dell'America del Sud, come la Bolivia) una pura e semplice dominazione coloniale, la cui espressione più completa è l'emendamento Platt inserito con la forza nella costituzione cubana del 1901 e così concepito: «Il governo di Cuba concede agli Stati Uniti l'esercizio del diritto di intervenire per la salvaguardia dell'indipendenza cubana e per il mantenimento di un governo atto a proteggere la vita, la proprietà e le libertà individuali!»

La politica di «buon vicinato» più tardi inaugurata da F.D. Roosevelt, e salutata come l'inizio di «nuovi» rapporti fra America centrale e USA, non è che il riflesso diplomatico di una dominazione già in atto, la cui sordida realtà sarà assicurata dai regimi locali dei Trujillo, Somoza, Batista ecc. con le loro bande di mercenari pomposamente dette Guardias Nacionales, garanti della conservazione dello status quo.

Malgrado difficoltà contingenti — come nel Messico di Cardenas e nell'Argentina dei primi anni di peronismo —, che non rappresentavano però affatto né potevano rappresentare un'inversione della tendenza dominante, con la II guerra mondiale gli USA finiscono di imporre la loro egemonia su tutta l'America latina. E la loro influenza non fa che crescere. Gli investimenti imperialistici ne sono un indizio, chiaramente rivelatore dei rapporti di forza.

Nel 1950 il 49% del totale degli investimenti stranieri era di origine statunitense; nel 1969 essi raggiungevano il 59% (2). Nel 1970, sui 15.177 milioni di dollari di investimenti diretti di USA, GB, Giappone e RFT erano di provenienza USA l'85,51% contro il 4,21%, il 3,68% e il 6,6% rispettivamente degli altri (3). Nel 1971 le seguenti quote di investimenti diretti stranieri erano in mano agli USA: in Argentina, 47%; in Brasile (4), 40%; nel Cile, 88%; nella Colombia, 83%; nel Messico, 75%; nel Perù, 84%; nel Venezuela, 73% (5).

Il capitale imperialistico — quindi soprattutto nord-americano — ha un ruolo determinante nell'insieme della debole industria dell'America latina. In Argentina, nel 1970, 36 delle 50 maggiori imprese (per fatturato) erano a capitale straniero (18 a capitale USA) e 8 a capitale misto (di cui 3 argentino-yankee). I capitali stranieri controllavano il 100% degli investimenti nell'industria automobilistica, il 60% nell'industria dei trattori, il 70% nell'industria farmaceutica, il 30% nell'industria dei prodotti elettrici. Nel 1964, essi producevano il 23,8% del totale della produzione manifatturiera, percentuale poi aumentata durante il periodo della dittatura militare. In Brasile, nel 1968, 112 delle 500 maggiori imprese (per capitale dichiarato) erano in mano a capitali esteri e avevano un ruolo di primo piano nei diversi rami di industria (6).

L'America latina, oltre ad aver costituito la base di partenza dell'espansione imperialistica USA, a causa della sua importanza non solo economica ma strategica è divenuta uno dei cardini dell'impero statunitense. Sul totale della produzione mondiale, nel 1970 essa forniva: il 41,8% della bauxite, il 16% del petrolio (1968), il 15,8% del rame, il 20% dello stagno, l'11,4% del minerale di ferro, il 33,6% dell'argento, il 12,6% del piombo e il 12,9% dello zinco ed era quindi una delle fonti principali delle materie prime, di cui le metropoli imperialistiche sono affamate. Inoltre è uno dei più importanti fornitori di generi alimentari: nel 1968, contribuiva alle esportazioni mondiali di caffè per il 64%, di zucchero per il 47%, di cacao per il 19%, di carne bovina per il 19% (7).

Accanto al loro predominio schiacciante sul mercato dei capitali, gli USA godono di un'influenza parallela sul commercio estero dell'America latina: benché fra il 1955 ed il 1967 la quota USA nell'esportazione mondiale di manufatti sia stata del 16,8%, il 46,4% delle importazioni industriali latinoamericane proveniva dagli USA (8).

Nel suo Appello del 1920 l'Internazionale Comunista proclamava: «Se inizialmente la dominazione sull'America latina non era collegata economicamente all'imperialismo americano, essa ne è ormai diventata la coscienza espressione. Così come il disegno dell'imperialismo tedesco era di vincolare l'Europa centrale, sul triplice piano economico, finanziario e politico, alla Germania, l'imperialismo americano si prefigge di legare l'America latina agli Stati Uniti, di unire le due Americhe in un solo blocco imperialistico», il che rappresentava un terribile pericolo con-

trorivoluzionario, perché «questo impero americano, con le sue immense ricchezze e le sue inesauribili fonti di materie prime, sarebbe infinitamente più potente di qualunque impero l'abbia preceduto: sarebbe una gigantesca potenza conquistatrice e devastatrice. La forza dell'America ed il suo sviluppo costituirebbero il pericolo più grave per la pace e la sicurezza del mondo, per la libertà dei popoli e per la emancipazione del proletariato. E' questo il pericolo che voi dovete scongiurare, operai delle due Americhe!»

Oggi esso è la realtà che deve essere distrutta per assicurare lo sviluppo e la vittoria della rivoluzione internazionale!

La consacrazione definitiva del predominio USA sull'America latina, caposaldo di un impero oggi esteso ad altri continenti, si è avuta nel 1945 alla conferenza di Chapultepec (Messico), con la conclusione di una alleanza militare, allargata due anni dopo alla conferenza di Rio de Janeiro, che istituiva un sistema permanente di difesa continentale collettiva contro nemici «esterni» e pericoli «interni». Essa fu ratificata da tutti i paesi americani.

Nel 1948, alla conferenza di Bogotà (riunitasi significativamente nel corso di una rivolta popolare che distrusse quasi tutta la città) è poi nata l'Organizzazione degli Stati Americani (OEA) — che malgrado i temporanei contrasti interni e le impennate senza avvenire dei rappresentanti delle classi dominanti locali —, mostra con chiarezza il dominio multiforme degli USA su tutto il continente.

«I popoli dell'America latina — scriveva l'Appello — sono quindi preda di una ridicola illusione quando parlano di una loro indipendenza. Nell'epoca dell'imperialismo, per le piccole nazioni non esiste indipendenza; esse sono ridotte a vassalle delle grandi potenze: schiacciante smentita del principio utopistico, piccolo-borghese e reazionario della «uguaglianza delle nazioni». Il movimento proletario rivoluzionario non pretende di instaurare una «eguaglianza» fra Stati in regime capitalista, ma far leva sugli antagonismi nascenti dalla oppressione coloniale e semi-coloniale, per distruggere con la spada della rivoluzione l'imperialismo e gli Stati delle classi nemiche.

«L'imperialismo americano — continua l'Appello — «ha soggiogato i popoli dell'America latina — a livello economico, con il commercio e gli investimenti di capitale; a livello politico, con la dottrina Monroe. Dove è andata a finire l'indipendenza di questi popoli? Sottoposti alla tutela del governo americano che li ha sottmessi ora con la forza delle armi (come nell'America centrale), ora con sanguinosi intrighi (come in Messico), la loro industria ed il loro sviluppo economico sono alla mercé della finanza americana. In realtà, l'America latina è una colonia degli Stati Uniti, sorgente di materie prime e manodopera e, s'intende, di favolosi profitti; il suo immenso territorio, ancora vergine, serve di sbocco alle macchine americane, e al capitale americano e di campo di sfruttamento agli industriali americani».

Tutto questo conduce a porre organicamente il problema della rivoluzione su scala continentale.

LA RIVOLUZIONE AMERICANA

«Il fatto che l'imperialismo USA domini l'intero continente americano impone ai rappresentanti del movimento rivoluzionario negli Stati Uniti e nell'America latina di considerare la rivoluzione non solo dal punto di vista del proprio paese, ma da quello dell'intera America; insomma, dal punto di vista della rivoluzione americana».

Per l'Internazionale, questo non doveva essere in alcun modo un semplice riconoscimento teorico del carattere internazionale della rivoluzione proletaria, ma esprimere la coscienza di un compito più pratico e diretto, espressione della necessità imperiosa di considerare il movimento rivoluzionario delle due Americhe come un solo e identico movimento, unificato dall'egemonia dell'imperialismo americano, che esigeva obiettivi comuni e una lotta comune.

«Questa unità non è mai stata vista, né posta in primo piano, dal vecchio movimento socialista — un movimento al quale premevano solo i voti e le "conquiste" parlamentari e che ripudiava la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato. Era lo sbocco naturale dell'ideologia e della prassi filisteica del vecchio socialismo, della sua teoria della conquista "normale" e "pacifica del socialismo"» (anticipazione della teoria staliniana delle "vie nazionali e pacifiche").

QUADRANTE INTERNAZIONALE

● Per quel che valgono le statistiche degli uffici di collocamento, alla fine di aprile i disoccupati sono cresciuti di oltre 100.000 unità, passando da cosiddetti 1.161.206 di marzo a cosiddetti 1.278.244. La produzione è rimasta stazionaria: ciò conferma che più l'industria si ristruttura come vogliono i diversi riformisti sindacali e politici, più fa a meno di braccia. Sul totale nazionale, i disoccupati nel Sud formano il 59,7%: cosa saranno fra non molto, con le migliaia minacciati di licenziamento a Bagnoli e il famoso quinto centro siderurgico di Gioia Tauro che scompare dall'orizzonte? (Corriere del 3.7).

La CEE annuncia che i disoccupati nella sua area hanno raggiunto i 5 milioni e mezzo, e la tendenza non è ad una riduzione ma ad un ulteriore aumento. Come — Marx aiutando — si voleva dimostrare! (Unità, 28.6). Però consoliamoci: si producono meno bambini. Lo spettro della disoccupazione giovanile si... allontana!

● Secondo Nicola Cacace, alla fine del '74 l'espansione delle grandi industrie italiane all'estero era misurata da circa 9 mila miliardi di fatturato e 400 mila dipendenti, pari rispettivamente all'8,5% del fatturato nazionale industriale, al 6% dell'occupazione industriale e al 44% delle esportazioni complessive. La « multinazionalizzazione » italiana procede a grandi passi: « siamo » quarti nella classifica mondiale dopo USA, GB, Francia; superiamo Germania e Giappone. La produttività all'estero risulta superiore del 38% alla media nazionale: come stupirsi che si investa « fuori » piuttosto che nel « profondo Sud » o nel superficiale Nord italiano (Stampa del 6.7).

● In Inghilterra, il sindacato dei minatori ha chiesto cospicui aumenti salariali a partire da novembre; la Transport and General Workers Union, il massimo sindacato inglese, ha votato per il ritorno immediato a « liberi negoziati collettivi ». Il « patto sociale » inglese fa acqua proprio mentre in Germania, sotto il collega di Gallagban, Helmut Schmidt, ridivampa la polemica sulla cogestione. La parola, ora, è al TUC, il consiglio generale delle Trade Unions: ci penserà lui a salvare non gli operai (magari però dando loro un piccolo contentino), ma il governo laburista e la sua politica dei redditi? (Stampa dell'8.7).

Applicando rigorosamente i principi delle tesi del II Congresso sulla questione nazionale e coloniale, l'Appello prosegue:

«Come i movimenti rivoluzionari nelle colonie interessano direttamente il proletariato inglese, così il proletariato degli Stati Uniti è direttamente toccato dal movimento rivoluzionario nell'America latina [si badi bene: il movimento rivoluzionario delle masse, e non pronunciamientos militari o le gesta di bande isolate al comando di avventurieri politici e cavalieri d'industria!] Il proletariato degli Stati Uniti non può vincere finché non spezzerà la forza dell'imperialismo americano. Il movimento rivoluzionario nell'America latina, mentre è diretto contro il proprio capitalismo, non lo è meno contro l'imperialismo americano, padrone e signore del continente».

Ciò esige, da parte del movimento comunista, la riaffermazione del ruolo del proletariato delle metropoli imperialistiche nella lotta contro l'oppressione coloniale e semi-coloniale:

«E' necessario che il proletariato rivoluzionario degli Stati Uniti appoggi le masse rivoluzionarie nell'America latina, e non con risoluzioni platoniche e pii discorsi, ma con i fatti, con un'azione aggressiva, e con tutti i mezzi in suo potere», presupposto indispensabile per la fusione del proletariato delle due Americhe in un unico esercito rivoluzionario.

«L'America latina si trasforma rapidamente in una parte essenziale e inseparabile dell'organismo economico degli Stati Uniti. La lotta delle masse lavoratrici dell'America latina è quindi necessariamente una lotta contro gli imperialisti americani non meno che contro i propri sfruttatori locali».

La rabbiosa difesa dello status quo coloniale e semi-coloniale si traduce, nel secolo dopoguerra, non solo nello sbarco a Cuba (1961) e San Domingo (1965) e nella partecipazione decisiva dell'imperialismo USA all'abbattimento di impotenti regimi riformisti come quelli di Arbenz nel Guatemala (1955), di Goulart nel Brasile (1964) o di Allende nel Cile (1973), ma anche nel ruolo fondamentale svolto dagli USA come concentratori delle forze militari e repressive di tutto il continente.

Oltre alla CIA nella sua qualità di quinta colonna dell'impero, riorganizzatrice, ammodernatrice e centralizzatrice delle forze di polizia e dei servizi segreti degli Stati latino-americani, gli USA mantengono, a complemento di trattati di mutua difesa, una scuola militare nella zona del canale di Panama, dove ogni anno si « perfezionano » 1.400 militari latino-americani; i corsi di addestramento per allievi ufficiali a West Point e per maggiori e colonnelli a Fort Leavenworth (Kansas); una « forza speciale » di intervento diretto di stanza a Fort Gulick (Panama), specializzato — come la scuola militare di Fort Bragg (North California) — nella lotta anti-guerriglia; una scuola per la polizia latino-americana a Fort Davis (Panama); e infine 43 missioni militari in 17 paesi. Così con il loro gigantesco potenziale economico, politico e militare, gli USA costituiscono il fattore che consolida e moltiplica la forza di dominazione delle classi governanti locali. Oggi ancor più che nel 1920, « nessuna emancipazione delle masse operaie latino-americane è possibile finché la vittoria non avrà coronato la loro lotta contro l'imperialismo americano ».

Lungi dal porre la rivendicazione piccolo-borghese di una lotta sedicentemente nazionale latino-americana contro gli USA, l'Internazionale dichiarava: « E questa non è una lotta nazionale dell'America latina contro gli Stati Uniti. E' una lotta rivoluzionaria di classe dei lavoratori delle due Americhe contro l'imperialismo americano », la lotta rivoluzionaria di tutto il proletariato che sola può capitalizzare i fattori nazionali-rivoluzionari, integrandoli però in un attacco di portata mondiale al cuore stesso della controrivoluzione internazionale.

(2 - continua)

- (1) Nazioni Unite, *External Financing in Latin America*, 1965, pp. 9 e 14.
- (2) CEPAL, *Economic Survey of Latin America*, 1971, p. 32.
- (3) *Survey of Current Business*, nov. 1972, p. 30; *Business Monitor*, Overseas Transactions, Parte II, p. 5; « *Oriental Economist* », luglio 1972.
- (4) Questa cifra non rende esattamente il peso degli investimenti americani, perché, mentre nel 1973 essi toccavano « soltanto » il 37,5% del totale, i loro più vicini concorrenti erano gli investimenti della RFT con l'11,4% mentre il Canada — sul quale gli USA esercitano una forte influenza — controllava il 10,1% (Banque Française et Italienne de l'Amérique du Sud, *Rapport de conjoncture 1972-1973*, p. 81).
- (5) Si sono presi come base i dati OCDE, *Coopération pour le développement*, 1973, p. 82, e *Survey of Current Business*, nov. 1972. Per l'Argentina, cfr. « *Argentine* » (del Centre français du Commerce extérieur), luglio 1974.
- (6) Alcuni dati supplementari: *Brasile*: se prendiamo le 10 imprese maggiori di ogni settore, abbiamo il seguente quadro (per ogni settore, il numero delle imprese straniere, e la loro quota parte sul capitale totale delle 10): tessili, 6 (77,4%); farmaceutici, 10 (100%); chimica, 6 (63,7%); ind. meccanica 7 (63,7%); ind. automobilistica, 6 (93,1%); metallurgia, 5 (65%); ind. alimentare, 6 (78,2%); bibite e tabacchi, 4 (66,2%); vetro e ceramica, 4 (51,7%); cemento, 4 (37,6%). Da F. Fajnzylber, *Sistema industrial e esportazione di manufatturados*; i dati sull'Argentina, da Peralta Ramos, *Etapas de acumulación y alianza de clases en la Argentina*, pag. 161.
- (7) Cile: fino al 1970, 61 delle 100 maggiori imprese erano a partecipazione straniera; il 16,7% del capitale versato delle S.p.A. nell'industria apparteneva a capitalisti esteri. Nel Venezuela questa quota saliva al 51,3% (compreso petrolio) o al 21,9% (senza petrolio). Sono da aggiungere, per tutti i paesi, le licenze di fabbricazione, servizi di manutenzione, crediti a breve termine, ecc., con il risultato globale di un'influenza determinante dell'imperialismo sull'industria.
- (8) Celso Furtado, *La economia latinoamericana desde la conquista ibérica hasta la revolución cubana*, pag. 209; CEPAL, come sopra, per il 1972 e il 1969.
- (9) Calcolato in base a dati ONU, *Manuel des statistiques du commerce international et du développement*, 1969.

● Divisi dalle vicende della « decolonizzazione » India e Pakistan seguono destini analoghi. Come già Indira Gandhi, Ali Buttho aveva cercato di lanciare il Pakistan sulla via dell'industrializzazione, di una pur moderatissima riforma agraria, e del « non-allineamento », e a questo scopo aveva dovuto ricorrere a metodi dittatoriali o paradittatoriali presentati come espressione di uno dei tanti « socialismi islamici ». Ora l'ortodossia islamica, copertura dell'assetto sociale tradizionale, gli si è ribellata: si torna alla cosiddetta democrazia pura e semplice, non più riformista o solo blandamente tale. Poi, sotto la pressione di forze economiche interne e del mercato mondiale, si ricomincerà daccapo nel segno di una democrazia... socialista.

● Ogni volta che uno Stato falsamente socialista svela nei fatti di essere borghese, i giornalisti occidentali interpretano l'evento come una vittoria del realismo maturo sul romanticismo giovanile. Così per Cuba, dove l'entrata in vigore del « Poder Popular » come forma di democratizzazione si accompagna (scrive l'Espresso terz'ultimo numero) tre « novità » 1) ogni impresa verrà gestita in conformità alle buone norme della contabilità a partita doppia, con entrate, uscite e profitti; 2) le aziende sovvenzionate che non generano profitti avranno però un bilancio finanziario molto preciso da rispettare; 3) gli incentivi economici sono stati ristabiliti per le imprese che superano gli obiettivi assegnati loro dalla produzione (evidentemente, sfruttando di più la manodopera), e andranno a favore sia dei lavoratori singoli, sia di istituzioni sociali a fianco dell'azienda, sia del fondo investimenti di quest'ultima. G. Invernizzi che ne informa non ne deduce affatto che, malgrado le vanterie di Fidel, si è in economia capitalista; obibò, è solo che dal « romanticismo » dell'era eroica si è passati al « realismo » dell'era saggia e ragionata, e questa può avere soltanto un volto borghese...!

● Bandaranaike è caduta. L'Unità del 24.VII ne ricava il quesito: quanto può durare la via « non capitalista », nei paesi del Terzo Mondo? Semplice: dura fin quando abbia esaurito il suo compito capitalista di promuovere un certo grado di accumulazione originaria e di infiocchiare gli operai. Fatto questo, i suoi teorici precipitano dal loro piedestallo: conscio che quella via era la sua, il capitale celebra il loro crollo con un bagno di sangue proletario e plebeo...

NOSTRI INTERVENTI

Un convegno sulla "germanizzazione" dello Stato italiano

Organizzato da «Soccorso Rosso», si è svolto a Roma nei giorni 29 e 30 giugno un convegno sul tema: *Dallo stato di diritto allo stato di polizia*. Vi si è voluto chiarire il significato del processo in atto nella democrazia italiana e definire l'adeguata risposta politica.

E' stata tenuta una relazione sulle misure d'ordine pubblico che, sostanzialmente, ha rilevato come la lotta dello Stato sia condotta contro un astratto «nemico delle istituzioni», che si ha cura di svincolare dalle origini sociali e di classe, ottenendo in questo la più completa complicità delle formazioni politiche di origine socialdemocratica e staliniana. Si è notato come le misure siano prese completamente al di fuori del parlamento (definito l'Ente più inutile) e sottratte alla pubblicità; i processi che finora si sono fatti in istruttoria non si escludono che vengano domani fatti dalla polizia; le intercettazioni non sono più «abusive»; si usano impianti-spia audiovisivi nei domicili dei sospetti, nei luoghi di lavoro, nelle sedi di partito, ecc.; i due terzi dei detenuti sono in attesa di giudizio, e i termini di carcerazione preventiva che nel 1974, grazie al PCI, erano stati elevati da 4 a 8 anni per emergenza (Freda-Ventura) possono, dal 20 aprile di quest'anno, essere addirittura sospesi (per le B.R.).

Gli interventi, analogamente alla relazione, hanno insistito sulla germanizzazione più che sulla «fascistizzazione», termini anzi che si è voluto distinguere nettamente in un testo ciclostilato in cui si legge che «la germanizzazione è una novità storica dell'apparato borghese dello Stato così come il fascismo lo era rispetto ai governi reazionari e antipopolari dell'epoca post-risorgimentale», e l'aspetto «nuovo» è ricondotto soprattutto alla collaborazione di PCI e sindacati e

al processo di trasformazione economica della società in questi decenni. In effetti, si deve dire, l'opportunismo non era ancora giunto alla collaborazione piena con il governo borghese. Ma ci si deve chiedere se questo non era già implicito nella fase iniziata con la fine della seconda guerra mondiale.

E' inutile mettere in rilievo l'ironia di una simile interpretazione che, al solito, identifica il fascismo alla reazione dei paesi arretrati e non ne coglie l'aspetto moderno, che ha fatto scuola nella Germania hitleriana e poi in tutte le «democrazie», comprese quelle «uscite dalle Resistenza». D'altra parte basterebbe tener conto delle enormi differenze strutturali, sociali e politiche, fra la Germania occidentale e l'Italia d'oggi, per capire che la «germanizzazione», cioè il corazzamento preventivo dello Stato borghese, con la espulsione da tutto l'apparato statale fin nelle sue propaggini più indirette (dall'amministrazione fino alla scuola e agli uffici pubblici più insignificanti) delle tendenze politiche che disturbano l'ordine costituito è già, in embrione, una espulsione dalla società. Del resto, le più moderne costituzioni, quella italiana anzitutto, condannano la lotta di classe e l'opposizione allo Stato democratico e contengono in sé implicito il principio della messa fuori legge di chiunque proclami i principi distintivi del marxismo. Nessuna costituzione «antipopolare» pre-risorgimentale era arrivata a tanto.

Queste distinzioni hanno quindi il solo scopo di rivalutare il periodo precedente, quello definito dello «stato di diritto», che nella realtà è fatto storico ben più vecchio (anche se il marxismo ne ha per sempre smascherato le menzogne interclassiste). Quando si dice che la borghesia con lo stato di diritto ha attuato un «compromesso isti-

tuzionale» per «regolamentare una fase storica della lotta di classe (dall'esito della Resistenza e della ricostruzione alla formulazione della costituzione)», si presenta l'attuale fase, implicitamente, come un passo indietro, e lo «stato di diritto» come un compromesso accettabile e non come la sua logica premessa. E, logicamente, se ne traggono le rivendicazioni democratiche.

In realtà si tratta di prendere atto della nuova fase, espressione di un acuitarsi dei contrasti di classe e di un sempre più difficile loro controllo e canalizzazione nell'alveo democratico. Fatto fondamentale, anche se si esprime, per ora, in una tendenza, perché la lotta di classe non è protagonista come lo sono invece gli atti di ribellione terroristica individuale.

E' partendo da queste considerazioni di fondo che una nostra compagna ha preso la parola al convegno richiamando l'attenzione sulla questione dell'autodifesa dei compagni, di qualunque appartenenza politica, da parte di organi autonomi non solo dallo Stato e dai partiti che lo riconoscono quale supremo e imparziale giudice, ma anche dall'illusione di poter influire sui suoi orientamenti nel senso di una rivalutazione dei fervecchi democratici che esso, giustamente, butta via come inservibili. E la compagna non ha mancato anche di criticare la fumosità del concetto di «area» o di «movimento», del tutto inadeguato nei confronti di quello di *partito di classe* e insufficiente anche come formulazione dell'esigenza di una *precisa organizzazione comune* di appartenenti — o meno — a diversi orientamenti politici, che sentono tuttavia la necessità di organizzare la propria comune difesa dall'attacco repressivo dello Stato.

SCHIO-THIENE

Una lezione dalla vita contraddittoria del coordinamento operaio

IL COORDINAMENTO OPERAIO SCHIO-THIENE è giunto alla sua fine. A piangere al suo capezzale si sono precipitati proprio quelli che lo hanno lentamente logorato e poi gli hanno dato il colpo di grazia. Se la sua malattia iniziale era un fatto oggettivo, indipendentemente dalla volontà di coloro che vi partecipavano, una malattia definibile come anemia da allontanamento di operai (i globuli rossi) dalle sue file, e in cui si rifletteva la situazione di tutta la classe lavoratrice, la «cura» impartita dagli autonomi di Classe e Partito e da Lotta Continua lo ha fulminato addirittura. A dire il vero, noi, che pretendiamo da marxisti di vedere le cose un po' più al di là delle apparenze e non ce ne lasciamo trasportare, lo avevamo previsto; anzi, ci eravamo perfino «stupiti» che potesse durare così a lungo. E non per chiaroveggenza soprannaturale, ma perché, pur considerando questi organismi operai come una timida fiammella di ripresa della lotta di classe, comprendevamo (la storia ce lo insegna) che ben poca resistenza, sul piano sia dell'organizzazione sia degli obiettivi sindacali, potevano (e ancora possono) offrire al vento pur sempre forte dell'opportunismo. Ed è in questo spirito che ci siamo entrati e vi abbiamo lavorato; non nello spirito falso di coloro che credono da feticisti di aver trovato la formula magica per risolvere i problemi della classe operaia (e non solo sul piano della lotta immediata), ma di coloro i quali, consapevoli della propria debolezza e della lunga strada da percorrere, sapevano tuttavia di essere una spina nel fianco del fronte borghese-opportunistico. E le uova nel paniere, al sindacato, le abbiamo rotte più di una volta: non c'è stato per un anno e mezzo, tanto quanto è durato il Coordinamento, consiglio di zona metalmeccanico o intercategoriale, in cui, raccogliendo l'adesione della maggioranza dell'assemblea, i bonzi non venissero attaccati dall'intervento degli operai del COST; non c'è stata manifestazione in cui gli operai del COST non organizzassero qualcosa di diverso dal programma del sindacato (ora un picchetto o una ronda contro i crumiri, ora un fischiettaggio al bonzetto di turno o l'assalto agli uffici della SATIF, la finanziaria della zona, o un blocco stradale), in ogni caso cristallizzando intorno al proprio striscione il malcontento operaio.

In breve tempo, superata non senza difficoltà la fase di crescita caratterizzata dalle contraddittorie e spesso ambigue posizioni prevalenti al suo interno, che riproponevano le posizioni di Lotta continua (lotte articolate o a scacchiera che «incidono di più sulla produzione», mancanza di una visione generale e di una chiara analisi sul ruolo del sindacato e dei partiti opportunisti), il piccolo organismo operaio divenne effettivamente il punto di riferimento per i lavoratori della zona, l'organizzazione della rabbia operaia contro la crisi e i sindacati che vogliono farla pagare agli operai; riuscì cioè, in parte, ad assolvere i compiti per i quali si era costituito e sulla cui base intendeva svilupparsi: la difesa degli interessi immediati operai.

Nato in un momento di lotta ge-

nerale (i contratti dei metalmeccanici) per volontà delle punte avanzate della zona, ben presto il Coordinamento si qualifica come organismo di difesa delle condizioni di vita della classe contro l'asservimento sindacale alle esigenze della economia nazionale, per l'appropriazione del metodo della lotta di classe contro il metodo opportunistico di lotta settoriale e di categoria, aprendosi a tutti i lavoratori senza preclusione di fede politica, categoria, sesso, ecc. E' nel periodo delle vertenze integrative aziendali che raggiunge il massimo della sua forza organizzativa (pur debole in generale) e della sua attività (sempre molto disordinata). E' un periodo di entusiasmo generale in cui, non lo neghiamo, anche noi ci siamo lasciati un po' troppo trascinare: i volantini non si contano, di continuo si organizzano assemblee pubbliche, si stilano documenti, si attaccano manifesti in tutta la provincia, si organizzano gli interventi ai C.d.Z. che trovano sempre più credito fra gli operai; alle riunioni del mercoledì numerosa è la presenza operaia, in aumento nelle manifestazioni gli operai che si raggruppano attorno allo striscione e ai cartelli del COST. La parola d'ordine è: «costruiamo un fronte di lotta contro i sacrifici» e, come ben sintetizza un manifesto: «siano essi le mense o il salario, gli obiettivi di tutti noi operai sono tutti per il rifiuto di altri sacrifici. Dobbiamo unire questa forza in un unico pugno per abbattere il muro che padroni e opportunisti fanno contro la nostra lotta».

E' in questo clima di giustificato ottimismo che si incuneano gli avvenimenti che faranno precipitare il COST in una crisi dalla quale non riuscirà più a sollevarsi: la parte principale la fa il decreto di Andreotti che blocca, se pur indirettamente, le vertenze aziendali sul salario apertosi numerose nella nostra zona (Schio, Thiene, Zanè, Marano, Breganze, Torbelvicino, Malo e S. Vito di Leguzzano). Segue un periodo di incertezza che suggerisce scelte individuali e precipitose (e che dimostrano che se a parole una certa maturità era presente negli operai del COST, lontana nella pratica era l'acquisizione di una effettiva coscienza di classe): vertenze che si bloccano in attesa della revoca del decreto (e, inutile dirlo, non vengono più riprese); altre che si concludono in breve tempo, in cambio di una manciata di spiccioli; altre che continuano isolate fino a spegnersi appena consumato l'attimo di rabbia. Nell'arco di pochi giorni il COST vede deteriorarsi la situazione: gli operai sono demoralizzati, le avanguardie non sanno dare indicazioni e spesso preferiscono ritornare alla chiochiera sindacale. I bonzi, dal canto loro, spariscono dalla circolazione dopo aver gridato allo scandalo antidemocratico: lasciano passare un po' di tempo, poi, quando il decreto ha raggiunto il suo scopo, pregano il governo di sopprimere «leggi vergognose» contro la promessa che gli operai li terranno buoni loro.

Per noi il decreto era un'occasione da non perdere: imbastire su di esso una intensa propaganda contro lo stato e gli opportunisti che ne avallano «tacitamente» la politica antioperaia, tentare di organiz-

zare, dimostrando con i fatti la necessità della lotta generale, una mobilitazione di tutte le fabbriche in vertenza. Si decide quindi convocare una manifestazione del COST preceduta da un'assemblea pubblica sul tema: «per rafforzare l'unità operaia contro chi ci vuole sconfitti!», che vede una discreta partecipazione. Ma nemmeno questo riesce ad impedire, malgrado l'enorme disponibilità espressa in assemblea dai lavoratori intervenuti, il lento ma graduale allontanamento degli operai.

E' in questa confusione che prendono fiato le assurde teorizzazioni degli «autonomi» di Classe e Partito e degli spontaneisti di Lotta Continua, forti anche degli episodi di guerriglia esplosi a Bologna e Roma: «la lotta di classe», dicono all'unisono, «è un fatto che non riguarda più soltanto gli operai, ma, oggi soprattutto, le nuove avanguardie giovanili, studentesche, femministe»; «non è più tempo di limitarsi alla lotta sindacale; oggi bisogna colpire lo stato»; perciò il COST, «così com'è oggi strutturato, in quanto organismo sindacale, non è più aderente alla situazione; dobbiamo trasformare il Coordinamento in un'organizzazione "comunista" — dunque in partito — degli elementi più avanzati del "movimento"»; e a una settimana dalla manifestazione, senza consultare tutti gli operai del COST, prendono contatti con le organizzazioni più disparate (collettivi studenteschi, gruppi femministi, giovani proletari organizzati — gli indiani —, ecc.) che con le bandiere viola, le facce variopinte, gli slogan riecheggianti le antiche epoche giovanili, riusciranno a trasformare, ridicolizzandola, la manifestazione in un raduno goliardico di piccolo-borghesi «arrabbiati». Numerosi operai, anche molti di quelli che solo un mese prima avevano lavorato per preparare una prova di forza e di combattività proletaria, o non vengono alla manifestazione o se ne vanno subito, delusi da tanto cretinismo.

Quella manifestazione segna la fine del COST (quello vero, non quello nominale che serve tuttora a qualche «autonomo» per firmare manifesti o strappare un'adesione in più a qualche manifestazione per la «libertà dei compagni arrestati»). E non saremo noi ad esserne sorpresi, noi che in esso abbiamo, senza mai illuderci sui risultati, con entusiasmo lavorato. Era un organismo senza dubbio gracile (come d'altronde tutti gli organismi analoghi oggi) ma dotato di una sua vitalità e non privo di influenza su una fascia sia pure ristretta di operai; una piccola organizzazione operaia non immune da contraddizioni, ma importante in una zona caratterizzata da una miriade di piccole officine che difficilmente riescono a collegarsi e a costruire una lotta comune come in parte era riuscito a farne capire l'importanza il Coordinamento.

Come risulta anche da articoli precedenti (*programma comunista*, n. 6-1977) ci siamo entrati fin dall'inizio, quando ancora vi regnavano la confusione e la totale sottomissione alla linea spontaneista di Lotta Continua, e vi abbiamo lavorato non perché vi scorgessimo l'embrione di un nuovo sindacato (magari, di classe!) o addirittura un soviet, ma con la consapevolezza che, seppur fosse durato poco, avrebbe lasciato fra gli operai, molto timidamente, una sua impronta; non tanto meno, nello spirito di coloro che attraverso questi organismi vedono la possibilità di concludere accordi politici con i gruppi della «nuova sinistra» (magari strizzando l'occhio al PCI) nel segno di un nuovo fronte popolare (come vorrebbe far credere «Rivoluzione Internazionale», n. 9), ma nell'ottica dei comunisti che, a contatto con la classe operaia anche nei periodi di riflusso, mai sono insensibili ai fenomeni, (pur deboli, ma mai come oggi degni di attenzione) concernenti la ripresa della lotta di classe, e nella ferma convinzione che questa ripresa passerà necessariamente attraverso esperienze dolorose, contraddittorie e spesso deludenti, dalle quali spetta ai rivoluzionari trarre un bilancio e una lezione utili per l'intera classe e per la propria abilitazione a dirigerla.

ALBO D'ORO QUOTIDIANO DEL REGIME BORGHESE

Le forze dell'ordine al servizio del governo militare peruviano (progressista, naturalmente, come i nostri «sinistri») lo avevano salutato alla sua nascita) hanno sparato sui proletari in sciopero, causando 6 morti e 12 feriti. Ma, certo, era in gioco il bene supremo dell'Ordine Pubblico: lo sciopero aveva paralizzato per 24 ore la vita economica dell'intero paese e bloccato le miniere di rame e le raffinerie di petrolio; gli scioperanti avevano messo a fuoco alcuni municipi e interrotto le comunicazioni, mentre i superiori interessi della Patria esigono che si tiri la cinghia in silenzio fra i prezzi che salgono alle stelle e i salari che precipitano negli abissi. Austerità oblige: fuoco, poliziotti, fuoco!

Cinquant'anni fa, il terror panico per la rinascita della guerra di classe e l'odio per i sovversivi vollero che Sacco e Vanzetti fossero condannati a morte. Oggi, i cuori dei borghesi, passata (finché va bene) la grande paura, si sono fatti teneri e generosi: il verdetto dei giudici — essi proclamano — è stato, allora, quanto meno frettoloso; e se la cavano riversandone la responsabilità sui... «pregiudizi contro stranieri e dissidenti (!!)» in quei giorni lontani, anziché sulla sete di sangue proletario e «rosso» di tutti i tempi. Ai moralissimi santoni di questa deliziosa società, «riabilitare» gli uccisi non costa nulla, visto che, spiacenti, risuscitarli non si può: ci guadagnano perfino degli attestati di merito da tutto il mondo, e telegrammi di plauso — in nome degli eterni principi dell'Uomo e del Cittadino e di quelli un po' meno eterni dell'eurocomunismo — da Terracini. Ai proletari, i riabilitatori di oggi appaiono altrettanto e più degni di disprezzo dei giudici del 1927, almeno non così filistei!

Dai sacri templi della scienza e della tecnica borghese (quelle stesse dalla cui tossicità risulta che siamo imbevuti dalla testa ai piedi) è uscita la buona novella: avremo, grazie alla bomba a neutroni, se non la pace, almeno la guerra pulita, proprio come si conviene a questi giorni di magniloquenti campagne sui diritti umani e civili! Il nuovissimo gioiello, infatti, ha la virtù di distruggere soltanto (scusate se è poco) gli uomini, lasciando invece intatta la natura e, bien piantée in essa, «le cose», la sacra, divina proprietà. Avremo dunque il Paradiso Terrestre, non con Adamo ed Eva (Carter e Signora) soli e solletti, ma con quel tanto di creature umane che piacerà al capitale di non distruggere come forza lavoro atta a riprodurlo figliando plusvalore, senza il peso ingombrante degli eserciti di straccioni disoccupati e sottoccupati e quello di un'eccessiva prolificità della specie. E la manna della ricostruzione post-bellica? Bè, non si può pretendere troppo: si lascerà che le armi convenzionali sparino, chiudendo un occhio sulle loro distruzioni, «fino a esaurimento delle scorte».

In attesa di tempi così felici, non c'è come una buona guerra all'antica per allentare le tensioni sociali interne e sbarazzarsi di teste calde oltre frontiera. Sadat lo sa fin dall'ultimo scontro con Israele e, in barba al comune padre Allah, lo sperimenta di nuovo con la Libia e Gheddafi. In nome del principio della coesistenza pacifica propagandato dal Cremlino di Breznev, Mengistu lo sperimenta sui guerriglieri etiopici; Nimeyri e il suo collega di Mogadiscio sono pronti a sperimentarlo su di lui, come Assad di Siria su palestinesi e libanesi, Ian Smith di Rhodesia su mozambicani e neri, Hassan del Marocco sui ribelli del Polisario, e Bumedienne di Algeri su marocchini e mauretani — tanto per restare in Africa e senza con questo voler fare torto agli altri continenti aperti dal capitale alle sue ineffabili delizie. Pace ai popoli!, si promise come risultato della grande guerra antifascista. E in verità, dalla Corea al Medio Oriente, dal Vietnam all'Africa d'oggi, chi più in pace dei milioni di dormienti il sonno eterno, di cui nessun esperto in statistiche ha mai creduto che valesse la pena di calcolare il numero?

STAMPA INTERNAZIONALE

E' a disposizione il nr. 73 (aprile 77) della nostra rivista teorica in lingua francese

programme communiste

che contiene:
— Shanghai, avril 1927. Le bain de sang du prolétariat chinois arrose la victoire du stalinisme;
— Le tournant des Fronts populaires (II);
— La crise de 1926 dans le P.C. russe et l'Internationale (III);
— Idole de la «compétitivité», religion du taux de profit.

le prolétaire

Il nr. 247, 9-29 luglio, contiene a sua volta:
— La démocratie au poteau!
— Vite, passons au communisme!
— Premier bilan de la grève des nettoyeurs du métro;
— Tour d'horizon de la situation politique italienne;
— Rapport sur l'Histoire de la Gauche Communiste;
— Quelle solidarité avec les prisonniers politiques?
— Indépendance immédiate, totale et sans conditions pour les masses opprimées de Nouvelle Calédonie!

Segnaliamo inoltre la nuova brochure in lingua francese

«Qu'est ce que le socialisme?»

ovvero: *Socialisme scientifique contre socialisme national algérien*, in vendita a L. 600.

Un fascioletto *Che cosa distingue il nostro partito* è infine apparso in lingua araba, mentre esigenze di propaganda e agitazione fra lavoratori emigrati hanno imposto la diffusione dei primi nostri volantini in lingua turca.

Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

E' uscito il n. 3, di

spartaco

— Sindacati dell'ordine, dei sacrifici, della collaborazione con la borghesia;
— Vertenza Olivetti: un aborto... travagliato;
— Dagli al mutuo «abusivo»: Iniziativa dai sindacati a Scarmagno la campagna contro l'assenteismo;
— Conferenza sull'occupazione a Ivrea: una squallida commedia.

MESSICO

Vocazione cristiana del pc

Se qualcosa era, sia pur vagamente, rimasto della rivoluzione messicana, era se non proprio l'anticlericalismo acceso degli anni 10, almeno il laicismo: il Messico restava terreno ostile al prete. Ci voleva la doppia vocazione — democratica e cristianucita — del PC per lanciare l'ardita proposta (che, dice L'Unità del 9.VI, ha «suscitato grande scalpore»; e ci crediamo!) di concedere, attraverso la nuova riforma costituzionale, i «pieni diritti politici anche ai militari e ai preti» (due preziosi beni in tutta l'America Latina!) in base al principio ormai universale che «il socialismo esige l'espansione della democrazia fino alle sue ultime conseguenze, un supera-

mento delle limitazioni della democrazia borghese, un impulso mai visto delle masse del popolo [comprese quelle... in divisa e in sottana nera!] a tutti gli aspetti dell'attività umana». La proposta è stata respinta come «rischiosa, negativa e antistorica» dal ministro degli interni: giuravamo che sarà definito dal PCM «un reazionario». D'altronde, non ha detto Berlinguer a Brescia il 20.VI che il PCI ha liberato se stesso e il movimento operaio «dal vecchio anticlericalismo e da altre tendenze dogmatiche e settarie» aprendosi «alla comprensione delle altrui verità e al libero e sereno confronto con le altre realtà?»

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

NAPOLI

Sulla «questione Bagnoli»

Molto baccano si è fatto e si fa in questi giorni sulla «questione Bagnoli», un chiasso dietro il quale sembra in realtà nascondersi l'obiettivo concreto di una riduzione dell'occupazione — una soluzione tipo Innocenti preparata dalla latitanza e dall'ostruzionismo delle strutture provinciali FLM.

Il grave è che la massa dei lavoratori sia priva di ogni indicazione che le permetta di fare delle previsioni o comunque di prendere delle iniziative. Il suo stato d'animo oscilla fra l'incertezza (da tanto tempo si grida al lupo!) e l'attendismo. Il volantino distribuito dai nostri gruppi sindacali sotto il titolo: No alle illusioni del riformismo, si alla lotta indipendente di classe, che qui riproduciamo, rientra nel quadro di un lavoro di agitazione basato sulla denuncia della politica sindacale tendente a preannunciare come «vittoria» una riduzione dell'occupazione (1800 unità con prepensionamento, trasferimenti e cassa int.) a fronte della minacciata chiusura dello stabilimento; di un'attività di propaganda intesa alla dimostrazione dell'illusorietà delle proposte opportuniste sullo «sviluppo produttivo» in un contesto generale dove è proprio il pluriennale sviluppo dalla parte del capitale a tradursi oggi in disoccupazione e miseria dalla parte degli operai; e di un lavoro di organizzazione diretto a sostenere iniziative di base contro ogni riduzione di personale e ogni tentativo di divisione dei lavoratori.

Proletari, Compagni, mentre si inasprisce l'attacco padronale al salario ed alle nostre condizioni di vita, con mobilità, straordinari, controllo dell'assenteismo e aumento dei ritmi, ci si chiama a scioperare sporadicamente e per obiettivi che si mostrano sempre più fumosi ed irrealizzabili, quando non sono apertamente contro i nostri interessi di classe.

Quali erano ad esempio gli obiettivi dello sciopero di venerdì? «Occupazione e sviluppo del mezzogiorno» due chimere che ogni tanto ci si fanno balenare davanti agli occhi, proprio mentre assistiamo a chiusure e licenziamenti a raffica proprio al Sud (come all'Italsider di TA, alla Montefibre di Casoria, alla Generalfroni, alla Necchi ecc.). «Controllo sugli investimenti» che significa accertarsi, quando ci è consentito, se il padrone ha investito in maniera produttiva e cioè garantendosi sulla nostra pelle il massimo profitto.

«Lotta per la riorganizzazione del lavoro», ovvero lotta per mobilità, ristrutturazione e licenziamenti.

Ora che l'incalzare della crisi rende impossibile la concessione di quelle briciole che ci erano state date in passato, si vede chiaramente che non è possibile difendere contemporaneamente profitto e salario e che chi difende il profitto, attraverso la produttività e la competitività nazionale, lo può fare solo riducendo il salario e peggiorando le nostre condizioni di vita e di lavoro in fabbrica.

zione, lo può fare solo riducendo il salario e peggiorando le nostre condizioni di vita e di lavoro in fabbrica.

E' per questo aperto abbandono della lotta per i nostri bisogni, per l'aperto schierarsi in difesa degli interessi padronali contrabbandati come interessi di tutti dai vertici sindacali, che si verifica un sempre maggiore insuccesso di manifestazioni e scioperi.

In passato l'opportunismo, prospettandoci riforme risolutive e irreversibili, ci ha legati alla ricostruzione e all'espansione del dopoguerra; ora, chiamandoci a lottare per questi obiettivi che in nessuna maniera risolvono i nostri problemi, tenta di demoralizzarci e di smussare l'arma più efficace nelle nostre mani: quella dello sciopero.

Ad esempio qual'è la posizione delle dirigenze sindacali sull'Italsider?

Lo stato minaccia di chiudere Bagnoli, tenta di mettere gli uni contro gli altri i proletari calabresi e quelli napoletani, ma in realtà prepara il terreno per una ristrutturazione selvaggia che significherebbe inevitabilmente riduzione dei posti di lavoro e aumento dei carichi. E, in questa drammatica situazione, i sindacati da un lato concordano sulla necessità di ristrutturare Bagnoli, dall'altro, temendo di non riuscire a coinvolgere i lavoratori in queste scelte, rinunciano anche all'utilizzazione di quegli organi, come il CdF, che, pur non rappresentando da soli un efficace strumento di difesa dei lavoratori, potrebbero costituire l'occasione per la messa in discussione della loro politica.

E' questo il vero motivo per cui a più di un mese dalla sua elezione il CdF Italsider non ha ancora formato le sue strutture organizzative.

Proletari, Compagni, rifiutiamo i tempi ed i metodi di lotta che i vertici sindacali tentano di imporci! La nostra difesa non si fa garantendo il profitto ai padroni, ma:

- difendendo senza cedimenti il potere d'acquisto dei salari, rivendicando la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, rifiutando lo straordinario e la mobilità, rivendicando il salario minimo per i disoccupati.

Per questa difesa non dobbiamo limitarci ad una resistenza passiva e disertare assemblee e manifestazioni sindacali, ma dobbiamo contrapporci attivamente all'offensiva padronale e organizzarci sulla base dei nostri interessi, altrimenti passeranno misure ben più gravi di quelle subite finora.

Rifiutiamo la politica dei sacrifici! Rifiutiamo la collaborazione tra le classi!

Difendiamo con la lotta estesa e generalizzata il salario e il posto di lavoro indipendentemente dalla sorte dei profitti!

Edicole e librerie con il programma comunista

in SICILIA

AUGUSTA (Siracusa) - Via G. Lavaggi 183; - Via Principe Umberto 88.

CATANIA

- C.so Italia (ang. Via Vecchia Ognina); - V.le V. Veneto 148; - C.so delle Province 148; - P.zza Esposizione (ang. via Ventimiglia); - P.zza Jolanda; - Via Umberto 203; - Via Umberto 147; - Via Androne; - Via V. Emanuele, 367; - Via Plebiscito 322; - P.zza Università (ang. Upim); - P.zza Stesicoro (dav. Monumento Bellini).

GELA (Caltanissetta) - Cartolibreria Randazzo, Via V. Emanuele 240.

LENTINI (Siracusa) - Via Garibaldi 17; - Via Garibaldi 76.

PALERMO - Via F. Crispi 140 (Cant. Navali); - P.zza G. Verdi (vicinanze chiosco Ribaudò); - Via Roma 320 (PTT centrali).

PRIOLO (Siracusa) - Via T. Edison; - Via Castel Lentini 58.

SIRACUSA - P.zza Archimede 21; - C.so Umberto I° 88; - C.so Gelone (di fronte Standa

A ROMA

- Concu, p. dei Cinquecento (ang. Volturno); - Macchini, v. Consulta (ang. v. Nazionale); - Bruni, v. Molaioni 63 a; - Lanzi, p. Indipendenza; - Gandolfi, p. Mazzini; - p. Cavour (pensilina ATAG); - libr. Usita v. Banchi Vecchi 45; - Feltrinelli, v. del Babuino 39-40; - Feltrinelli, v. V.E. Orlando 84; - Tuttilibri, v. Appia Nuova 447; - p. di Porta Maggiore (ang. via Porta Magg.); - v. degli Ausoni (S. Lorenzo); - p.le del Verano; - Stazione Ferrovie Laziali, v. Cairoli.

in ROMAGNA

FORLI' - Foschi, p. Saffi; - Maltoni, p. Saffi; - Milandri, p. Saffi (ang. Suf-fragio). RAVENNA - viale Farini; - p. del Popolo; - p. Kennedy; (presso mercato coperto); - p. dei Caduti (presso bar ANIC).

SAN DONA'

Per una vera solidarietà con gli operai della CARMAN

La situazione dei lavoratori nel Sandonatese (prov. di Venezia) diventa sempre più difficile. Le fabbriche nelle quali si prospetta la C.I. sono numerose, la più colpita è la Carman, dove 200 operai rischiano di perdere il lavoro.

La situazione si trascina da due anni. A quell'epoca risalgono i primi problemi della fabbrica; si parlava di deficit di miliardi, dell'impossibilità di condurre l'azienda, di fallimento e relativi licenziamenti. I sindacati insistevano sulla necessità di un finanziamento pubblico che sanasse l'azienda, e l'unica iniziativa di lotta che intrapresero fu uno sciopero mandamentale di 4 ore, l'unico invito di solidarietà a gli operai della zona nei confronti dei loro compagni minacciati. Inutile dire che la lotta alla Carman venne poi lasciata languire nel completo isolamento e, nonostante esempi di combattività (come i numerosi blocchi stradali), senza guida e prospettive, si trascinarono al fallimento e ai licenziamenti.

La fabbrica fu poi riaperta sotto nuova gestione con l'organico ridotto da 350 a 230 operai circa e col solenne impegno all'aumento della produttività (3 macchine da custodire anziché 2). Dei 100 operai che persero il posto fu detto semplicemente che se ne erano andati spontaneamente: soluzione ideale! I padroncini non hanno più bisogno di far la voce grossa per licenziare i dipendenti: il sindacato nei fatti collabora, abilissimo nel disperdere nel tempo le lotte (come, per esempio, anche alla GIMCA), nello smorzare la combattività, sbrinando anche gli operai più decisi, tenendoli regolarmente disinformati, non dando prospettive di lotta, rimandando i problemi a interminabili

incontri con la direzione, il comune, la regione: tutto dipende, infatti, dalla possibilità di ottenere i quattrini di un finanziamento pubblico.

Ma se, in questa tattica, i sindacati sono stati degni del più abile temporeggiatore, non lo sono stati altrettanto trattenendosi il 3 per cento sulla liquidazione di ciascun operaio: un vero mercato sulla pelle degli operai colpiti.

A un anno di distanza la situazione non è cambiata: ancora minacce di licenziamenti per il fallimento del nuovo proprietario. Ma identica è rimasta la risposta da parte sindacale. Tutto lo sforzo consiste nell'indire un... poderoso sciopero mandamentale di 3 ore il 15 luglio, che, sia per la ridicola durata che per gli obiettivi (investimenti e ristrutturazioni, nuove scelte produttive, ecc. come mezzi a favore dell'occupazione) non raccoglie i proletari intorno agli operai della Carman. E i problemi della fabbrica restano tali e quali.

D'altra parte si tratta di un vero capolavoro d'orchestrazione: bandiere tricolori in testa, rappresentanze da Porto Marghera, della Breda, Montefibre, ANMI (la solidarietà versione sindacato tricolore è questa: tre striscioni colorati che non si vedranno fino alla prossima fabbrica in crisi) e gli operai della Carman in sfilata con le macchine dell'azienda. Una stanca processione attraverso il centro di S. Dona'. E il discorso rituale dà la mazzata finale: «tre ore di sciopero composto sono la risposta unitaria del movimento al tentativo di certe forze politiche e padronali di... indebolire il paese».

Ma dopo il «poderoso sforzo»,

gli operai della fabbrica sono ridotti a timbrare il cartellino e a stare ad aspettare, senza conoscere la reale situazione, sotto il continuo pompieraggio dei bonzi e del PCI, che invitano alla rassegnazione. Intanto, in alcune fabbriche si ricorre liberamente allo straordinario con il beneplacito del sindacato.

I proletari della Carman si trovano così di fronte all'attacco congiunto dei padroni e dell'opportunismo sindacale, ma s'è visto che la funzione del cane da guardia del capitale diventa sempre più difficile nei confronti di molti giovani operai che riconoscono la necessità dell'estensione delle lotte e l'urgenza dell'organizzazione in difesa del posto di lavoro. In un volantino distribuito in tutte le fabbriche della zona, noi abbiamo sottolineato come i problemi della Carman possano essere domani quelli di tante altre fabbriche, e indicato la necessità di riprendere le armi tradizionali della classe operaia: lo sciopero improvviso e senza limiti prefissati di tutti gli operai in sostegno oggi della Carman, domani di qualsiasi altra fabbrica nelle stesse condizioni, fuori dai tranelli del salvataggio della baracca nazionale; la necessità di formare, appena possibile e in caso di indugio del sindacato (come indugerà, se non costretto) a difendere le fabbriche colpite, un coordinamento dei proletari più coscienti che, affacciando tutti i colpiti o minacciati di C.I. o di licenziamento, diventi un punto d'incontro e difesa dei reali interessi dei lavoratori.

Ai proletari della Carman, traditi dai continui cedimenti e voltafaccia sindacali, va il nostro incitamento di comunisti a non desistere dalla lotta.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savonella 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il martedì dalle 20,30 alle 22,30 e il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLI' - Via Marlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carrajo, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30 il venerdì dalle 18,30 alle 20,30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Rett., 19, A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19: alle 20 riunione pubblica

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

PRATO

Vittima del maschio o dell'oppressione del capitale?

Un manifesto di un collettivo femminista di Prato ha preso posizione in merito alla uccisione di una proletaria. Esso parte dalla caratterizzazione sociale del fatto: una donna, sposata a 16 anni, madre di 6 figli, che manteneva la famiglia facendo l'inservente alla scuola materna e la pulizia in diversi palazzi, costretta all'aborto clandestino (anche dal marito) per non accrescere il suo fardello di fatiche, ecc. Eppure, dopo questa evidente caratterizzazione sociale, che fa di Rina una vittima del sistema economico capitalistico, il collettivo femminista non ha potuto fare a meno di individuare la causa del delitto nella violenza del maschio al cui servizio sarebbe lo Stato: tutti sapevano, commenta, che il marito

che la picchiava ripetutamente avrebbe potuto ammazzarla; i carabinieri le avevano anche risposto che avrebbe dovuto pagarsi un poliziotto privato. Infatti: la ricca borghese oltre all'autista (possibilmente bello) si paga, se è il caso, il «gorilla».

Ciò che scandalizza le femministe è che «in un momento in cui si discutono misure più severe per prevenire la criminalità, si nega protezione a una donna... Si accetta tranquillamente la logica della repressione borghese!

La nostra sezione di Firenze ha ritenuto opportuno redigere un manifesto che inquadrasse il caso in termini di classe e consideriamo utile riprodurre il testo.

UN CONTRIBUTO DI CHIAREZZA SUI PROBLEMI DELLA DONNA

Il capitalismo ha interesse a generare nelle file del proletariato la più sfrenata concorrenza, e l'immissione delle donne (e dei fanciulli) nella produzione, destinandole prevalentemente a lavori marginali, lavoro nero o servile, con trattamento economico inferiore a quello dell'uomo, destinandole prima dell'uomo alla disoccupazione, ha costituito e costituisce un elemento di questa concorrenza. L'istituto tipico della proprietà privata: la famiglia, riversa sulla donna proletaria il peso del lavoro domestico, della riproduzione e crescita dei figli, accentuando ogni giorno di più il suo stato di soggezione.

Con queste discriminazioni la borghesia si è assicurata un elemento di ricatto nei confronti dei proletari, e un elemento di divisione fra loro.

Per questo:

- 1) la concezione «femminista» è di pieno appoggio alla borghesia: favorisce la concorrenza che essa stessa ha generato fra proletari e proletarie, affinché si ritardi il più possibile la formazione di un unico esercito proletario che finalmente metta fine al suo dominio di classe;
- 2) è concezione piccolo-borghese ritenere che vi sia una soluzione tipicamente femminile dei conflitti sociali, perché la società è divisa in classi, e il sesso non è elemento di divisione se non in questa società che la alimenta. La soluzione «femminista» è tipica di chi vuole guadagnarsi, alla pari dell'uomo, un posto in

QUESTA società, che è proprio quella che produce e riproduce queste contraddizioni;

- 3) non è «l'uomo», ma lo Stato borghese che non può permettersi di concedere neppure la riforma del libero divorzio gratuito e del libero aborto gratuito (negli Stati dove qualcosa esiste, si tratta di uno straccio di divorzio, di uno straccio di aborto, dove le condizioni economiche dei singoli influiscono a limitarne l'effettiva libertà). Questo fra l'altro perché, nel primo caso, la borghesia ha interesse a perpetuare, con tutte le sue istituzioni oppressive (democratiche o no, niente cambia), anche l'istituzione della famiglia. Nel secondo caso, ha interesse che i proletari continuino a produrre forza lavoro, e quanta più ne producono, tanto più sarà a buon mercato (la sovrapproduzione della merce forza lavoro, ne abbassa il costo);

- 4) la borghesia difende i suoi interessi generali di classe con le sue istituzioni repressive statali e le sue leggi.

E' quindi assurdo pretendere che la legge borghese si presti a difendere interessi opposti a quelli della borghesia;

E' quindi, come minimo, ingenuo, scandalizzarsi perché i carabinieri non hanno protetto la proletaria Rina, uccisa dal marito, prodotto egli stesso di questa disumana società.

La legge non avrebbe protetto, in tal caso, neppure la piccolo-borghese o la borghese, le quali però, con i privilegi economici che questa società garantisce loro, si sarebbero potute pagare una protezione, come possono pagarsi, al di là delle leggi, divorzio e aborto. Questo senza contare che il benessere impedisce tali livelli di degradazione, che solo la miseria genera. La proletaria Rina è morta per le stesse ragioni di fondo per cui muoiono migliaia di donne, di uomini e di fanciulli proletari: l'esistenza della società dello sfruttamento più sfrenato, che causa un morto sul lavoro ogni mezz'ora, per come produce e per quello che produce: Seveso, cancri alla vescica e polmonari, uomini donne e ragazzi stritolati dalle macchine produttive, polineurite (che colpisce soprattutto le lavoranti a domicilio, costrette a usare, senza protezione, né limiti di tempo, collanti e mastici mortali, alla presenza dei propri bambini), aborti bianchi, ecc..

INDIVIDUIAMO IL VERO NEMICO DI CLASSE, E LAVORIAMO AFFINCHÉ LA DONNA PROLETARIA, CON UN SFORZO MAGGIORE PERCHÉ DOPPIAMENTE SFERUTATA, DOPPIAMENTE ASSOGGETTATA, SI LEGHI E SI ORGANIZZI INSIEME AI PROLETARI LOTTANDO IN DIFESA DEI SUOI INTERESSI DI CLASSE, MA FINALIZZANDO LE LOTTE PARZIALI DI OGGI A CREARE UNA VERA FORZA PROLETARIA CHE ABBATTA L'ORIGINE DI TUTTE LE ABERRAZIONI PRESENTI: LA SOCIETÀ DEL CAPITALE.